

N. 47 – Anno 2023

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

II Semestre 2023

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto. Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttori editoriali: Antimo Cesaro, Giovanna Palermo

Comitato scientifico

Paolo Bellini, Università degli Studi dell'Insubria
Bruno Bilotta, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro
Roberta Bisi, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
Luigi Caramiello, Università degli Studi di Napoli Federico II
Roberta Catalano, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Giuseppe Cataldi, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Enrico Cheli, Università degli Studi di Siena
Randall Collins, University of Pennsylvania
Salvatore Costantino, Università degli Studi di Palermo
Lucia Di Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Giacomo Di Gennaro, Università degli Studi di Napoli Federico II
Jacques Faget, sociologo, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV
Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University
Herman Gomez Gutierrez, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá
Donald L. Horowitz, Duke University
Michele Lanna, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Carlotta Latini, Università degli Studi di Camerino
Domenico Maddaloni, Università degli Studi di Salerno
Ian Macduff, Singapore Management University
Giacomo Marramao, Università degli Studi di Roma Tre
Gary. T. Marx, Massachusetts Institute of Technology - USA
Andrea Millefiorini, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Luigi Panarale, Università degli Studi di Bari
Pasquale Peluso, Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
Raffaella Perrella, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Marianna Pignata, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Valerio Pocar, Università degli Studi di Milano Bicocca
Gina Pisano Robertiello, Felician College University – New Jersey
Roland Robertson, Aberdeen University, Scozia
Armando Saponaro, Università degli Studi di Bari
Livia Saporito, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Fabrizio Sciacca, Università degli Studi di Catania
Raffaella Sette, Università degli Studi di Bologna Alma Mater
Marcello Strazzeri, Università degli Studi del Salento
Massimiliano Verga, Università degli Studi di Milano Bicocca
Angelo Volpe, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli

Head editorial board: Giovanna Palermo,
Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Consiglio editoriale

Giuseppe Maria Ambrosio, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Deborah De Felice, Università degli Studi di Catania
Francesca De Rosa, Università degli Studi Federico II
Marialaura Cunzio, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Elvira Falivene, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Sara Fariello, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Clara Mariconda, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Gaia Masiello, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Michelenagelo Pascali, Università degli Studi di Napoli Federico II
Cirrus Rinaldi, Università degli Studi di Palermo
Ferdinando Spina, Università degli Studi del Salento
Stefano Vinci, Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Maddalena Zinzi, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Redazione – War Room

Pasquale Peluso (coord.), Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma
Francesca Castaldo, Università degli Studi Sapienza
Alessandro Cenerelli, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Carolina Maestro, Università degli Studi di Foggia
Michele Olzi, Università degli Studi dell'Insubria
Rosa Schioppa, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Alessandra Spano, Università degli Studi di Catania
Federica Rauso, Università degli Studi dell'Insubria

Direttore responsabile: Michele Lanna

Editore

La casa editrice Cuam University Press
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa
scientificamente dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007 Codice
ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it
tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation Rivista
Italiana di Conflittologia, periodico semestrale - Tribunale di Benevento Registro
Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

RICERCHE

Guerra cognitiva: la necessità di un approccio multi-stakeholder alla governance
di Giovanna Palermo e Angelo Volpe » 7

La tutela dei diritti e della personalità del minore: un'analisi socio-giuridica
di Pasquale Peluso » 20

What Does It Mean to Orient Oneself in Non-Places? Conflict and Social Space Decentralisation
di Cassandra Basile » 34

STUDI

La Grande Guerra e le immagini del corpo. Una riflessione simbolico-politica
di Alessandra Micol Caprioli » 54

Inerzia giuridica e mutevole realtà: l'interpretazione come momento di mediazione del conflitto
di Lilly Mingione » 90

Note biografiche sugli autori

Guerra cognitiva: la necessità di un approccio multi-stakeholder alla governance

di Giovanna Palermo e Angelo Volpe¹

Abstract

Da qualche anno, i veloci cambiamenti tecnologici, la transizione digitale e i progressi delle neuroscienze hanno sviluppato un forte interesse, soprattutto da parte delle organizzazioni militari, per la cosiddetta “guerra cognitiva”. Si tratta di un nuovo fenomeno e lo stesso concetto che lo designa sembra abbia preso piede da pochissimo tempo. Ma è davvero così? E, inoltre, che cosa distinguerebbe la guerra cognitiva dalla guerra d'informazione o dalla guerra cibernetica ed elettronica? E, ancora, quali potrebbero essere gli impatti di questo peculiare tipo di conflitto sulla sicurezza internazionale? Ecco, il breve saggio di Angelo Volpe e di Giovanna Palermo cerca di dare una risposta a queste domande, offrendo – nello stesso tempo – una riflessione più ampia sulle ricadute sociali dello sviluppo delle neuroscienze e dell'intelligenza artificiale.

For some years, rapid technological changes, the digital transition and advances in neuroscience have developed a strong interest, especially on the part of military organizations, in the so-called "cognitive warfare". This is a new phenomenon and the very concept that designates it seems to have taken hold for a very short time. But is it really like that? And, furthermore, what would distinguish cognitive warfare from information warfare or cyber and electronic warfare? And, again, what could be the impacts of this peculiar type of conflict on international security? Here, the short essay by Angelo Volpe and Giovanna Palermo tries to give an answer to these questions, offering - at the same time - a broader reflection on the social consequences of the development of neuroscience and artificial intelligence.

Parole chiave: guerra cognitiva, Guerra cibernetica, Intelligenza artificiale, Sicurezza internazionale, Transizione digitale, Neuroscienze

¹ I paragrafi 1, 2 e 3 sono da attribuire ad Angelo Volpe, ricercatore di sociologia generale; i paragrafi 4 e 5 a Giovanna Palermo, professore associato di sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale.

Keywords: cognitive warfare, Cyber warfare, Artificial intelligence, International security, Digital transition, Neuroscience

1. Introduzione

Un'attenta disamina mostra come l'attuale scenario internazionale sia la risultante di una serie di recenti *disruptions* [F. Castaldo, M. Gatti, 2021]. Trasformazione digitale, pandemia, stagflazione, crisi energetica, conflitto russo-ucraino e israelo-palestinese hanno, difatti, pur con diverse modalità e gradi di intensità, pesantemente impattato sugli assetti sociali, istituzionali, culturali, economici, politici e geopolitici globali, generando diffusa incertezza [F. Castaldo, 2023].

In particolare, il drammatico periodo legato all'emergenza Covid-19 e ai suoi devastanti impatti [F. Castaldo, 2020a; 2022], nonché le recenti tragedie belliche, hanno mostrato quanto sia cruciale la gestione della comunicazione, specie in un contesto come quello attuale, caratterizzato dalla pervasività e dalla tempestività dei media digitali e dei processi decisionali nelle organizzazioni complesse d'ogni tipo [S. Bazzoni, M. Pelli, 2020]. Nel clima geopolitico attuale, caratterizzato dalla percezione di falle più o meno ampie di sicurezza, gli sviluppi rivoluzionari delle neuroscienze ed i moderni e variegati *tool* di intelligenza artificiale aggiungono un ulteriore livello di complessità [A. Volpe, F. Castaldo, 2022].

Gli odierni progressi tecnologici sono, poi, considerati dirompenti non solo in termini di mercato, ma stanno anche provocando, com'è stato osservato, sconvolgimenti degli ordini sociali e normativi [C.P. Dia, B. Reis, P. Lopes, 2022], avendo il potenziale di disturbare quei valori profondi su cui poggia la legittimità stessa degli ordini sociali esistenti e a cui si ispirano le regole giuridiche e sociali. Ciò è particolarmente vero in campo militare, poiché il mondo sta assistendo a una fusione sempre più stretta tra guerra fisica e 'guerra dei computer', in un momento di riflessione senza precedenti sulle stesse

democrazie [T. Valasek, 2019, 3]. Oltre ai domini fisico e virtuale, il presente saggio si concentra sullo ‘spazio cognitivo’, dove gli strumenti di *hacking* possono essere utilizzati a fini politici, per distorcere le immagini, produrre e diffondere *fake news* [S. Bernecker, A.K. Flowerree, T. Grundmann, 2021]. Verrà esaminato il concetto di ‘guerra cognitiva’ e analizzato, sulla base di una selezionata e recente letteratura, ciò che la distingue dalla guerra dell'informazione. Infine, il saggio esplorerà le possibili soluzioni per affrontare le complesse questioni (tecniche, legali, politiche ed etiche) sollevate dal concetto di guerra cognitiva.

2. Tecnologia, neuroscienza e controllo della mente umana

I recenti progressi tecnologici e, in particolare, quelli legati alle intelligenze artificiali, hanno avuto effetti considerevoli in ogni ambito della vita umana, provocando diversi benefici ma imponendo anche dei seri limiti [F. Castaldo, 2020b].

D'altra parte, le neuroscienze e l'economia comportamentale hanno permesso enormi avanzamenti nella comprensione del funzionamento del cervello e dei meccanismi alla base delle euristiche e dei *bias* cognitivi. I dipartimenti della Difesa e le agenzie di intelligence si affidano così sempre più alla ricerca sul cervello umano per scoprire strumenti e metodi da impiegare come “armi” per influenzare direttamente le capacità fisiche e cognitive, sia delle forze ‘amiche’, sia degli avversari, con effetti di ottimizzazione o, al contrario, di denigrazione [J. Giordano, 2019].

Si possono facilmente immaginare le conseguenze di tali strumenti, soprattutto quando combinano dimensioni tecnologiche ed euristiche, in contesti militari. Nello *spazio cognitivo* gli strumenti di *hacking* normalmente usati nel dominio cyber [F. Castaldo, 2021] possono essere utilizzati a fini politici per distorcere le immagini, produrre e

diffondere *fake news* attraverso tattiche quali la raccolta mirata di dati, la creazione di contenuti e la falsa amplificazione [C. Kasapoglu, B. Kirdemir, 2019, 35-36].

Un esempio specifico di creazione di contenuti è il *DeepFake*, una recente tecnologia basata sull'apprendimento automatico, costruita su reti neurali convoluzionali, utilizzata per produrre o alterare contenuti video e immagini in modo da presentare qualcosa che nella realtà non si è verificato [A.M. Braşoveanu, R. Andonie, 2020].

Creando e diffondendo *DeepFake*, ad esempio, un numero crescente di attori può sfruttare in tal modo gli intrinseci pregiudizi cognitivi delle persone, così come la vulnerabilità cognitiva, che fa appello ad emozioni fondamentali, come paure o ansie preesistenti, per manipolare una determinata narrazione [M. Balmas, 2014; R. Waltzman, 2017].

Accedere alla struttura neurale di individui e gruppi, mirando alla valutazione e/o manipolazione delle loro funzioni cognitive, emotive e comportamentali, potrebbe, tra l'altro, consentire a Stati e attori non statali di aumentare le prestazioni cognitive dei combattenti, di reclutare nuovi membri nelle loro forze armate, di ingannare il nemico rivendicando, per esempio, una vittoria cruciale.

Accedere allo spazio cognitivo di singoli attori, gruppi o persino masse, potrebbe essere usato anche per manipolare l'opinione pubblica a sostegno di un conflitto prolungato, come alcuni accadimenti della guerra russo-ucraina, tuttora in corso, sembrerebbe suggerire.

Il controllo su conoscenze, credenze e idee (che compongono lo spazio cognitivo) offrendo l'opportunità di infliggere una sconfitta senza usare la forza fisica, è così sempre più considerato un complemento al controllo sulle risorse tangibili, come materie prime, capacità produttive economiche, forze militari [G. Gagliano, 2012].

A livello specificamente militare, si può prevedere che nei prossimi 20 anni la tecnologia fondamentale sarà:

- a) *Distribuita*;
- b) *Intelligente* (andando ad impiegare l'Intelligenza Artificiale integrata, le capacità analitiche incentrate sulla conoscenza e il team misto AI/umano);
- c) *Interconnessa* (sfruttando la rete dei domini virtuali e fisici);
- d) *Digitale* (fondendo domini umani, fisici e informativi per supportare nuovi effetti dirompenti).

Queste quattro caratteristiche riguarderanno, in altri termini, secondo gli esperti militari, la preponderante parte delle tecnologie avanzate fondamentali in ambito bellico [J. Remanjon, 2021; P. Rosenzweig, 2013]. In realtà, l'opportunità di infliggere al nemico una sconfitta senza usare la forza fisica non è affatto un tema nuovo, risalendo almeno al V secolo a.C., epoca in cui è temporalmente collocato il celeberrimo trattato sulla guerra di Sun Tzu [F. Castaldo, 2019a].

3. Il concetto di guerra cognitiva è davvero nuovo?

A questo punto, possiamo chiederci se il concetto di guerra condotta nello spazio cognitivo sia realmente nuovo e, se sì, cosa la distingue dalla *cyber warfare*, dall'*electronic warfare* e soprattutto dall'*information warfare*. Partiamo proprio dalla Cyber Warfare.

Sebbene non esista una vera e propria definizione, riconosciuta universalmente, di *cyber warfare*, è possibile concepire la guerra cyber come un'azione di penetrazione nelle reti di uno Stato, o in alcuni suoi sistemi informatici, condotta da parte di un altro Stato (o attore non statale) con l'obiettivo di causare danni o distruggere tali sistemi [F. Castaldo, 2021]. Quando sentiamo parlare di guerra cibernetica o di *Cyberwar* immaginiamo, infatti, un attacco informatico ad impatto elevato, avente come obiettivo un paese o le sue infrastrutture principali, le cosiddette 'infrastrutture critiche' [F. Castaldo, 2019b].

L'attacco cibernetico ha proprio l'obiettivo di impedire il funzionamento, distruggere, danneggiare i sistemi informatici, e/o le informazioni contenute in essi, delle infrastrutture strategiche di uno Stato. Sia il mezzo che il fine dell'attacco cibernetico sono, pertanto, le reti e le informazioni [A. Klimburg, 2017].

Scopo della guerra cibernetica sarebbe, infatti, quello di colpire le infrastrutture nemiche, in modo che esse non possano mettere in atto azioni di difesa. In altre parole, l'obiettivo è quello di negare all'avversario la possibilità di utilizzare le proprie risorse. Il conflitto cibernetico è chiamato così perché viene agito direttamente nello spazio cibernetico ma con le stesse caratteristiche della guerra combattuta via terra. La NATO definisce, invece, l'*Electronic Warfare* come "a military action that exploits electromagnetic energy, both actively and passively, to provide situational awareness and create offensive and defensive effects" [NATO, 2012]. La Guerra elettronica implica, in altri termini, l'uso militare dell'energia elettromagnetica per scopi sia difensivi che offensivi [F. Castaldo, 2019a].

Recenti definizioni di 'guerra cognitiva' menzionano, invece, la capacità di utilizzare la conoscenza ai fini del conflitto [G. Giuseppe, 2018; E. Bienvenue, C. Rogers, Troath, S. 2018]. A questo punto dobbiamo introdurre un primo *caveat*. Bisogna diffidare dall'usare il termine "guerra" per riferirsi alla disinformazione o ai casi di manipolazione del discorso pubblico in tempo di pace. Concentrandosi, quindi, sul tempo di guerra, la guerra cognitiva rappresenta un concetto nuovo? Dopotutto, come già anticipato, già venticinque secoli fa Sun Tzu, nella sua opera fondamentale, "L'arte della guerra", faceva riferimento a tali metodi affermando che "la più alta forma di guerra è quella di pensare più in fretta del nemico" [J. Trapp, T. Tzu, 2012]. Non a caso, la tempestività è una delle capacità

dinamiche più importanti anche oggi, tanto nelle diverse arene competitive, quanto nelle alleanze strategiche [F. Castaldo, 2018].

La guerra basata sulle informazioni, o intelligence-based warfare, consiste nel progettare e proteggere i propri sistemi per la gestione dell'informazione e nell'ingannare e inquinare quelli avversari per dominare il campo di battaglia [M.L. Libicki, 2017].

Ora, mentre la disinformazione e la propaganda hanno effettivamente svolto un ruolo critico nella guerra nel lungo corso dei secoli [G. Gagliano, 2012], gli anni '90 del secolo scorso hanno visto l'emergere del termine "operazioni e guerra dell'informazione" per descrivere la raccolta di informazioni 'tattiche' su un avversario e la diffusione di propaganda per perseguire un vantaggio competitivo su un concorrente, in un panorama caratterizzato da infrastrutture sempre più digitalizzate e in rete, tipico delle guerre contemporanee [U. Gori, S. Lisi, 2013; M.L. Libicki, 2017].

Ciò nondimeno, le operazioni informative sono rimaste in gran parte accessorie rispetto ai tradizionali sforzi cinetici sul campo di battaglia. È solo l'avvento dell'iperconnettività, alla fine della prima decade degli anni Duemila, ad aver segnato un punto di svolta, dando avvio ad una loro diffusione senza precedenti.

4. Guerra Cognitiva: possibili implicazioni e soluzioni

Alla luce dei più recenti sviluppi in ambito neuro-scientifico, da un lato, e tecnologico (con riferimento peculiare all'AI), dall'altro, la guerra cognitiva potrebbe effettivamente costituire un nuovo fenomeno.

Una prima implicazione, di tipo normativo, è quella inerente alla necessità di riflettere sul quadro giuridico esistente. L'uso del termine "guerra" per riferirsi a una situazione di conflitto ha importanti

implicazioni per due corpi del diritto internazionale: lo *jus ad bellum*, ovvero le norme che regolano l'uso della forza, e lo *jus in bello*, ovvero il diritto internazionale umanitario.

Per quanto riguarda il diritto internazionale umanitario, sono considerati ammissibili, gli stratagemmi bellici, ovvero quegli atti volti a fuorviare l'avversario o a indurlo ad agire in modo avventato e l'impiego di metodi necessari a ottenere informazioni sul nemico o su un Paese [D. Schindler, J. Toman, 1988]. Non sembrerebbero esistere ragioni a priori per cui queste regole non possano essere applicate alla guerra cognitiva.

Per quanto riguarda lo *jus ad bellum*, occorrerebbe domandarsi se le *fake news* o i *Deep Fakes* potrebbero mai costituire una *minaccia alla pace*, una *violazione della pace* o un *atto di aggressione*, ai sensi dell'articolo 39 della Carta delle Nazioni Unite, facendo così scattare il diritto all'autodifesa dello Stato preso di mira [articolo 51 della Carta delle UN].

Per rispondere a quest'ultima questione, il Manuale di Tallinn sul diritto internazionale applicabile alla guerra cibernetica potrebbe forse fornire un utile punto di partenza e potrebbe essere ulteriormente ampliato per tenere conto degli sviluppi tecnologici. Strettamente connessa alla riflessione sul piano normativo, è l'esigenza di aggiornare il *corpus* giuridico esistente [Schindler e Toman, 1988]e, ancor più, quella di pervenire ad un'armonizzazione a livello internazionale, o quantomeno europeo. Sembrerebbe, poi, derivare direttamente da ciò anche l'esigenza, a livello politico-istituzionale, di rivedere il quadro di governance, nazionale o sovranazionale.

A livello tecnico e tecnologico, il 'nuovo' fenomeno della guerra cognitiva farebbe emergere, invece, l'urgenza di strumenti innovativi per individuare i *DeepFake* e le *fake news* in generale. I *fact-checker* abilitati dall'intelligenza artificiale [F. Castaldo, 2020b] o i software di *digital forensic* potrebbero costituire, in tal senso, possibili soluzioni

[L. Devilliers, 2021]. Sembra, tuttavia, che la comunità internazionale debba concentrarsi, sopra ogni altra cosa, sulla dimensione morale della guerra cognitiva, oltre che naturalmente sulle soluzioni politiche e diplomatiche, poiché le ‘armi’ cognitive sollevano questioni neuro-etiche e filosofiche cruciali [E. Rossi, 2022], e mettono seriamente in pericolo la fiducia collettiva e istituzionale [A. Volpe, F. Castaldo, 2022], in uno scenario geopolitico già polarizzato.

Nell’ambito della *cybersecurity* internazionale, la condivisione delle informazioni e i gruppi di lavoro nel campo delle *Information and Communication Technologies*, come pure il dialogo, in sedi multilaterali come il Gruppo di esperti governativi delle Nazioni Unite, sulla promozione di un comportamento responsabile degli attori statali nel cyberspazio, costituiscono ottimi esempi di misure volte a rafforzare sia la fiducia dei cittadini, che la sicurezza degli attori, privati e pubblici, coinvolti nonché quella delle infrastrutture critiche [F. Castaldo 2019b].

Per superare le inevitabili perturbazioni prodotte dagli sviluppi dell’intelligenza artificiale e dai progressi delle neuroscienze, è però importante anche la responsabilità sociale delle imprese, l’attenzione generalizzata ai problemi [orientamento *problem solving*] piuttosto che agli ‘impostori’, ai devianti [A. Volpe, 2012], un impegno costante per migliorare l’alfabetizzazione mediatica di tutto il pubblico, tanto al livello privato che pubblico [F. Castaldo, 2021].

Per affrontare le molteplici questioni sollevate dall’emergere di una guerra contraddistinta da elevati livelli di complessità, come quella cognitiva, è necessaria, in conclusione, l’adozione di un approccio ‘multi-stakeholder’ alla governance, che riunisca esperti di settori diversi, quali le scienze cognitive e la psicologia, l’informatica, l’etica, il diritto, le politiche pubbliche, nell’orientamento ai più diversi portatori di interesse nel governare, disciplinare, normare, operare nella nuova ‘arena cognitiva’.

5. Conclusione

Questo breve saggio si è proposto di fornire, sia agli accademici sia ai *practitioners* sia ai politici, una sorta di chiarificazione del fenomeno rappresentato dalla guerra cognitiva, nell'obiettivo di stimolare la riflessione e il futuro dibattito sul tema e di indicare, eventualmente, potenziali scenari. Ebbene, malgrado la guerra cognitiva costituisca effettivamente un fenomeno nuovo, le soluzioni di *governance* tradizionali sembrano ancora avere una qualche considerazione; tuttavia, ciò che oggi è davvero fondamentale è riuscire a costruire un approccio 'multistakeholder' alla *governance* di questo fenomeno, che – come abbiamo ampiamente evidenziato – risulta essere notevolmente complesso.

Bibliografia

- Adams J. (2001), *Virtual Defense*, «Foreign Affairs», 80 (3), pp. 98-112.
- Balmas M. (2014), *When fake news becomes real: Combined exposure to multiple news sources and political attitudes of inefficacy, alienation, and cynicism*, «Communication Research», 41, pp. 430-454. DOI:10.1177/0093650212453600
- Bazzoni S., Pelli M. (2020), *Oltre la metafora della guerra. Informazione, comunicazione, crisi ecologica nel tempo della pandemia*, «Psicobiettivo», 2, pp. 59-79, DOI: 10.3280/PSOB2020-002006.
- Bernecker S., Flowerree A.K., Grundmann T. (Eds.) (2021), *The epistemology of fake news*, Oxford University Press, Oxford.
- Braşoveanu A.M., Andonie R. (2020), *Integrating Machine Learning Techniques in Semantic FakeNews Detection*, «Neural Processing Letters», pp. 1-18.
- Bienvenue E., Rogers Z., Troath S. (2018), *Cognitive Warfare: The Fight We've Got*, The Cove.
- Castaldo F. (2018), *Fronteggiare il nemico in arene competitive turbolente: l'importanza della fiducia e delle capacità dinamiche nelle alleanze strategiche*, «Rivista Italiana di Conflittologia - Culture, Actors and Interactions», 35, pp. 10-39.
- Castaldo F. (2019a), *Scenari conflittuali, guerra elettronica e minacce nel cyberspace: sfide strategiche e organizzative nei futuri ambienti di combattimento*, «Rivista Italiana di Conflittologia - Culture, Actors and Interactions», 37, pp. 59-83.

Castaldo F. (2019b), *Dalla cyber defense alla cyber resilience dell'infrastruttura critica. Alcune implicazioni strategiche e organizzative*, «Rivista di Economia e Politica dei Trasporti», 3, pp. 1-11.

Castaldo F. (2020a), *Coronavirus e crisi del trasporto aereo: verso un nuovo panorama strategico?*, «Rivista di Economia e Politica dei Trasporti», 1, pp.1-11.

Castaldo F. (2020b), *Efficacia e limiti dell'Intelligenza Artificiale nell'era delle incertezze*, «Sviluppo e Organizzazione», 296, pp. 62- 66.

Castaldo F. (2021), *Resilience by Design and Resilience Embedded. Achieving Proactive Cyber Defence*, CUAM University Press, Benevento.

Castaldo F. (2022), *Impact of Pandemic Crisis on a Fragile System: Italy amidst Organisational Resilience and Change Management Challenges*, «PRISMA Economia-Società -Lavoro», 1-2, pp. 137-143, DOI: 10.3280/PRI2022-001011.

Castaldo F. (2023), *Traghetare le organizzazioni nell'era delle incertezze*, «Sviluppo e Organizzazione», 311, pp. 44-48.

Castaldo F., Gatti M. (2021), *Crises and Digital Changeover as a Source of Disruption for Business: Trends and Perspectives in Top Management*, «Impresa Progetto - Electronic Journal of Management», 1, pp. 1-15.

Castaldo F., Volpe A.(2022), *Il capitale sociale nell'era digitale*, «Sviluppo e Organizzazione», 306, pp. 44-48.

Cole A., Le Guyader H. (2020), “Cognitive: a 6th Domain of Operations”. In *Innovation Hub, NATO ACT Edition*, Norfolk (VA).

Devilliers L. (2021), *Désinformation: les Armes de l'IntelligenceArtificielle*, «Pour La Science», 523, pp. 26-33.

De Franco J., Di Eullis D., Giordano J. (2019), *Redefining neuroweapons*, «Prism», 8 (3), pp. 48-63.

Dunn Cavelty M. (2015), “Cyber-security”, in Collins A. (ed.), *Contemporary Security Studies* (pp. 400-416), Oxford University Press, Oxford.

Dia C.P., Reis B., Lopes P. (2022), *Post-Truth and Democracy: a reflection on disinformation mechanisms*, «RIPS: Revista de Investigaciones Políticas y Sociológicas», 21 (1), pp. 1-10, DOI: 10.15304/rips.21.1.8198

Dummett M., (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Ferrari F., Moruzzi S. (2020), *Verità e post-verità. Dall'indagine alla post-indagine*, Bononia University Press, Bologna.

Ferraris M. (2017), *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna.

Floridi L. (2012), *La rivoluzione dell'informazione*, Codice Edizioni, Torino.

Gagliano G. (2012), *Guerra psicologica. Saggio sulle moderne tecniche militari cognitive e di disinformazione*, Fuoco Edizioni, Roma.

Giordano J. (2019), *Is neuroscience the future of warfare?* Retrieved from: <https://www.defenceiq.com/defence-technology/articles/neuroscience-and-future-warfare-1>.

-
- Giuseppe G. (2018), *The cognitive warfare: Aspects of new strategic thinking*, «Modern Diplomacy».
- Gori U., Lisi S. (Eds.) (2013), *Information Warfare 2012. Armi cibernetiche e processo decisionale: Armi cibernetiche e processo decisionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Hartley D.S.III, Jobson K.O. (2021), *Cognitive Superiority: Information to Power*, Springer, New-York.
- Kasapoglu C., Kirdemir B. (2019), “Artificial Intelligence and the Future of Conflict”. In Valasek, T. (ed.), *New Perspectives on Shared Security: NATO’s Next 70 Years* (pp. 35-36), Carnegie Europe, Belgium.
- Kaufman A.B., Kaufman J.C. (2018), *Pseudoscience. The Conspiracy Against Science*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Klimburg A. (2017), *The Darkening Web: The War for Cyberspace*, Penguin Press, New York.
- Libicki M.L. (2017), *The Convergence of Information Warfare*, «Strategic Studies Quarterly», 11 (1), pp. 49-65.
- McIntyre M. (2018), *Post-truth*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Meschini F. (2019), *Fake news e post-verità: disordini informativi e narrativi tra Gutenberg e Google*, «AIB studi: Rivista di biblioteconomia e scienze dell’informazione», 59 (3), pp. 393-411.
- NATO Standardization Agency (2012), *NATO Glossary of Terms and Definitions* (AAP-06).
- Osoba O.A., Welser W. (2017), *The risks of artificial intelligence to security and the future of work*, RAND, Santa Monica (CA).
- Putnam H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge (MA).
- Remanjon J. (2021), *Le cerveau sera-t-il l’ultime champ de bataille?* «Revue de la Défense Nationale», pp. 1-8.
- Roco M.C., Bainbridge W.S. (2003), *Converging Technologies for Improving Human Performance: Nanotechnology, Biotechnology, Information Technology and Cognitive Science*, Springer-Verlag, New York, USA.
- Rosenzweig P. (2013), *Cyber Warfare. How Conflicts in Cyberspace Are Challenging America and Changing the World*, Praeger, Santa Barbara.
- Rossi E. (2022), “La forza della parola e dell’immagine: l’information warfare”, in *Da Clausewitz a Putin: la guerra nel XXI secolo: riflessioni sui conflitti nel mondo contemporaneo*, Ledizioni, Milano, pp. 77-84.
- Schindler D., Toman J. (1988), *The Laws of Armed Conflicts*, MartinusNijhoff Publisher, Leiden.
- Sun T. (1994), *The art of war*, Hachette, UK.
- Teti A. (2018), *Cyber Espionage e Cyber Counterintelligence: Spionaggio e Controspionaggio cibernetico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).

Tong S. (2020), *Coronavirus: Can Artificial Intelligence be smart enough to detect fake news?*, «Marketplace», 12 feb. 2020.

Trapp J., Tzu S. (2012), *The Art of War*, Chartwell Books, New York.

UNESCO (2018), *Journalism, Fake News e DisInformation*, United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Paris.

Valasek T. (ed.) (2019), *New Perspectives on Shared Security: NATO's Next 70 Years*, Carnegie Europe, Belgium.

Vattimo G. (2009), *Addio alla verità*, Meltemi, Roma.

Volpe A. (2012), *La grammatica della devianza: situazioni, opportunità e scelte razionali*, FrancoAngeli, Milano.

Volpe A., Castaldo F. (2022), *Complessità, incertezza e urgenza di agire. Imparare dagli imprenditori*. «Sviluppo&Organizzazione», 297, pp. 34-40.

La tutela dei diritti e della personalità del minore: un'analisi socio-giuridica

di Pasquale Peluso

Abstract

Il paper mira ad analizzare l'evoluzione del riconoscimento dei diritti dei minori e come la tutela della personalità del minore sia mutata in seguito all'affermarsi di nuovi approcci e di nuove conoscenze scientifiche. La personalità del minore, invero, si sviluppa fino a circa 25 anni di età e sulla stessa incide anche la percezione che i minori hanno di essere soggetti di diritti autonomamente tutelati. Ciò, ad esempio, ha portato la Corte Suprema americana ad annullare alcune sentenze che vedevano condannati alla pena di morte dei giovani che al momento della commissione del fatto erano minorenni. L'infanzia rappresenta un momento particolarmente importante per la formazione dell'individuo poichè in questa fase il minore acquisisce quelle competenze e conoscenze che lo porteranno ad essere un adulto attivo all'interno del contesto sociale. I fanciulli devono essere considerati soggetti attivi che possono contribuire con la loro partecipazione alla crescita sociale. In tale interazione occorre avere presente che, secondo i recenti studi, i minori non imitano in modo passivo gli adulti ma, attraverso lo scambio con questi ultimi ed il gruppo dei pari, sviluppano le abilità richieste per potersi rapportare con le altre istituzioni sociali. La tutela dei diritti dell'infanzia e, soprattutto, la loro promozione attraverso la sensibilizzazione e la partecipazione diretta dei minori rende questi ultimi maggiormente consapevoli delle loro scelte o comportamenti ed aiuta a comprendere i meccanismi di decisione e l'influenza del contesto in cui i comportamenti si sono verificati.

The paper aims to analyze the evolution of the recognition of children's rights and how the protection of children's personality has changed with the emergence of new approaches and new scientific knowledge. Indeed, the personality of the child develops up to about 25 years of age, and it is also affected by the perception of children as subjects of independently protected rights. This, for example, has led the U.S. Supreme Court to overturn a number of sentences that saw young people sentenced to the death penalty who were minors at the time of the commission of the crime. Childhood represents a particularly important time in the formation of the individual since at this stage the child acquires those skills and knowledge that will

lead him or her to be an active adult within the social context. Children must be considered active subjects who can contribute through their participation to social growth. In such interaction, it should be borne in mind that, according to recent studies, children do not passively imitate adults but, through exchange with adults and the peer group, develop the skills required to be able to relate to other social institutions. Protecting children's rights and, above all, promoting them through awareness and direct participation of children makes them more aware of their choices or behaviors and helps them understand the decision-making mechanisms and the influence of the context in which the behaviors occurred.

Parole chiave: Tutela diritti dei bambini, Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e del fanciullo, promozione dei diritti dei minori, personalità del minore, devianza minorile

Keywords: Child rights protection, UN Convention on the Rights of the Child, promotion of children's rights, juvenile personality, juvenile deviance

La categoria dell'infanzia, intesa come fase in cui è necessario apprestare particolare cura, attenzione e tutela all'essere umano è il risultato di un dibattito moderno nella cultura occidentale. Invero, solo a partire dalla fine del XVII secolo si è cominciato a distinguere i bambini dagli adulti soffermando l'attenzione sulle caratteristiche per lo più psicologiche che caratterizzano tale fase di vita come la dipendenza dagli adulti e l'im maturità. Sicuramente, questo approccio è stato favorito dall'affermarsi della concezione evolutiva del minore per stadi di maturazione di competenze concettuali, passando per l'acquisizione di capacità logico formali e giungendo al raggiungimento della razionalità, carattere tipico dell'età adulta [M. D'Amato, 2008].

Nella tradizione filosofica e politica di stampo liberale il minore è stato sempre concepito come un soggetto che seppur degno di protezione, solo potenzialmente poteva diventare, con l'acquisto della capacità di agire, un cittadino titolare di diritti. Tale sorta di indifferenza, nei confronti di un individuo, che solo astrattamente era titolare di diritti, è ben rappresentata nella pittura da quella egizia a

quella rinascimentale, in cui i bambini venivano dipinti con le sembianze di adulti ma in miniatura [C. Zanforlini, 2016].

L'interesse per l'infanzia, come categoria a cui riconoscere anche una funzione sociale, non è stato condiviso in ogni periodo storico e a qualsiasi latitudine [M. Terziyska, 2017]. Cartesio sosteneva che bisognava liberarsi dell'infanzia come lo si fa con il male, perché dal fatto che ogni uomo è stato un bambino dipendono gli errori da adulto. Per molto tempo la distinzione tra adulti e minori è stata operata considerando variabili meramente quantitative come le dimensioni fisiche del corpo e non qualitative come l'acquisizione di determinate competenze logiche e cognitive e dello sviluppo della sfera emotiva [E. Becchi, 2000].

Ciò ha giustificato, ad esempio, l'adozione di sistemi educativi molto rigidi, che non tenevano conto delle differenti capacità di apprendimento dei più piccoli, né del processo che regola la costruzione del sistema delle capacità individuali, né delle esigenze del minore e della sua personalità. Infatti, solo a partire dalla metà del secolo scorso, le scienze umane hanno cominciato a soffermare la loro attenzione sull'infanzia, studiando le emozioni vissute dai minori durante tale fase di vita, riconoscendo la rilevanza di tale arco temporale per lo sviluppo del minore, dando vita ai cosiddetti *children's studies* [M. Mead, 1928, 1930, 1935].

Anche la difficoltà di condivisione di un'unica definizione dell'infanzia è indice di quanto il tema sia ancora oggetto di studio e di dibattito, non solo in letteratura. Invero, i concetti di infanzia e di minore sono influenzati dallo sviluppo storico e sociale. Inoltre, le norme poste a tutela dell'infanzia e dei minori devono essere analizzate all'interno del contesto sociale a cui si riferiscono essendo influenzate dal livello culturale e spirituale della società [P. Ariès, 1960]. Appare evidente che il differente clima sociale e culturale

possa, per esempio, influire sulla classificazione di quel periodo della vita di un individuo che può essere definito “infanzia”.

Dalla considerazione dell’infanzia come categoria sociale deriva il riconoscimento sociale e giuridico dei minori come soggetti diversi dagli adulti. Sebbene gli adulti possono, attraverso l’educazione, trasmettere comportamenti ed abitudini tipici di un determinato sistema sociale e culturale, regole specifiche di condotta, il minore resta un soggetto con delle sue peculiarità e caratteristiche legate a fattori culturali, sociali e geografici.

I diritti dei minori hanno una storia relativamente recente che ha trovato terreno maggiormente fertile nei Paesi industrializzati nei quali che a partire dal dopoguerra si è registrato, il riconoscimento di un maggior numero di diritti. La storia dei diritti dei minori, poi, è in continua evoluzione, se paragonata a quella del riconoscimento dei diritti umani più in generale [E. Becchi, D. Julia, 1996]. Grazie all’emanazione delle prime Carte sottoscritte da diversi Stati, nel tempo si è fatta largo l’idea che il minore debba essere il diretto destinatario dei provvedimenti che lo riguardano e si è diffusa una visione della persona del fanciullo costituzionalmente orientata. Tali norme per la prima volta riconoscevano la diversità tra adulto e bambino adeguando lo status del minore alle nuove condizioni di vita dovute ai cambiamenti sociali ed economici. All’inizio particolare attenzione è stata data alla disciplina del lavoro minorile. I minori rappresentavano una forza lavoro conveniente da impiegare e l’assenza di regole aveva creato condizioni non compatibili con la possibilità di ricevere un’educazione e con la tutela della loro salute [Dichiarazione dei diritti del fanciullo, 1924]. La tutela del lavoro minorile, con l’imposizione di regole e garanzie per i minori, rese il quest’ultimo sempre meno economicamente conveniente, influenzando anche la percezione sociale del lavoro minorile nel corso

del tempo essendo lo stesso sempre più percepito antitetico rispetto all'età [E. Macinai, 2017].

Negli ultimi trenta anni vi è stata una maggiore sensibilità degli ordinamenti anche nei confronti di quei minori interessati da forme di disagio che può compromettere il loro corretto sviluppo psichico. Per diverso tempo, il minore era minore e la sua condizione di inferiorità, che lo faceva dipendere da altri, lo rendeva individuo-soggetto di diritti solo dopo che fosse stato completato il processo di educazione, al fine di evitare pericoli per la società [A. Giallongo, 1997]. Nelle concezioni tradizionali, addirittura, infante era ritenuto solo colui che non riusciva a camminare senza assistenza [P. Ariès, 1960].

A lungo, quindi, ha prevalso una concezione patrimonialistica, tendente a respingere per molto tempo sul piano dell'irrilevanza l'attuazione dei diritti fondamentali della personalità dei minori, non essendo state da subito riconosciute e promosse dalle codificazioni le cosiddette tutele differenziate.

La Convenzione di New York del 20 novembre 1989 sui diritti del fanciullo, ha per la prima volta definito il minore intendendolo non nel senso di soggetto incompleto o di individuo inferiore da un punto di vista personale e giuridico. L'art. 4 della suddetta Convenzione stabilisce che gli Stati firmatari si impegnano ad adottare i provvedimenti legislativi, amministrativi e tutti gli altri necessari per attuare i diritti riconosciuti ai bambini e ai ragazzi. Tali diritti hanno ad oggetto il benessere dei minori, l'autonomia, il diritto ad essere educati, il diritto al riposo, allo svolgimento di attività ricreativa, la libertà di associarsi, riunirsi, esprimersi, ricercare, ricevere, e divulgare informazioni, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, la libertà di essere ascoltato e di esprimere la propria opinione su ogni questione che lo interessa. Se la Convenzione ONU del 1989 rappresenta ancor oggi il trattato internazionale in materia di diritti umani ad aver ricevuto il maggior numero di ratifiche nel corso

della storia, con 193 Stati nel mondo che hanno sottoscritto la Convenzione, non è un caso.

Il successo riscosso a livello internazionale dai diritti dei bambini è il frutto dell'affermarsi di diversi fattori culturali, sociali, politici, non da ultimo della centralità, rivestita nel dibattito etico contemporaneo, dei discorsi in termini di diritti. Ma ciò, al tempo stesso, dimostra anche la distanza, lo scarto tra tutela apprestata e mondo reale, tra diritti riconosciuti e diritti effettivamente applicati [Gruppo CRC, 2019]. Basti pensare alle diverse classificazioni dei minori e dell'infanzia che incidono sull'istruzione, definita obbligatoria, in relazione all'inizio ed alla durata della stessa [D. Caroli, 2015].

È opinione unanimemente condivisa in dottrina, oramai, che l'infanzia riveste un'importanza fondamentale nello sviluppo della personalità dell'individuo poichè, in tale fase, il soggetto acquisisce le competenze e le conoscenze che lo porteranno ad essere parte attiva del contesto sociale in cui agisce. Per questo motivo, l'attenzione all'infanzia deve essere posta avendo in considerazione anche il contributo che i minori possono apportare al contesto sociale durante la loro infanzia, tenendo conto dell'esposizione di questi ultimi alle tensioni sociali degli adulti [S. Guirado, 2020].

Secondo i nuovi approcci teorici, i minori non imitano in modo passivo quanto vedono fare agli adulti ma hanno un ruolo attivo nella conoscenza del mondo ed è l'interazione con il gruppo dei pari e con gli adulti che permette loro di sviluppare le abilità necessarie per l'interazione con le altre formazioni sociali. Il minore acquisisce competenze e conoscenze attraverso l'interazione con gli adulti, attraverso la condivisione di esperienze e routine quotidiane e la rielaborazione delle stesse scemra da sovrastrutture nei momenti di incontro con i coetanei secondo quel modello della riproduzione interpretativa elaborato da Corsaro [1997]. Tale processo permette ai fanciulli di ampliare e rivedere quella cultura loro trasmessa dagli

adulti e l'interazione con i pari risulta particolarmente importante per lo sviluppo della loro personalità [S. Guirado, 2020]. Lo studio della tutela dei minori e dell'infanzia richiede un approccio multidisciplinare e interdisciplinare potendo il minore essere oggetto di analisi da parte di diverse discipline e con diversi approcci [G. Merlo, 2012]. La concezione del minore, attualmente, rappresenta l'espressione di diversi approcci diretti a trovare un modo di assicurare la tutela stessa dei minori. Occorre, altresì, abbandonare quell'approccio che ha per lungo tempo caratterizzato lo studio dell'infanzia evidenziando le sue atipicità o i suoi rapporti con il mondo degli adulti o le connessioni con le istituzioni, tralasciando l'analisi della sua normalità. Appare necessario considerare l'infanzia come una condizione, «una categoria sociale descrivendo e interpretando gli elementi ad essa propri come “norma”» [M. D'Amato, 2008, 7]. Al tempo stesso, occorre segnalare anche la deriva a cui si sta andando incontro nella società moderna limitando le possibilità e la libertà di espressione dei minori, relegandole in spazi e contesti ristretti con la giustificazione che in questo modo si offrono maggiori possibilità di sviluppo al minore.

Un esempio di ciò è l'organizzazione sempre più strutturata del tempo libero, la maggiore possibilità di incontri tra pari se supervisionati da un adulto o l'allontanamento dei minori dal mercato del lavoro [Satta, 2010] al fine di provare a ridurre i rischi a cui possono essere soggetti i fanciulli, creando spazi protetti sorvegliati da adulti o aree delimitate negli spazi pubblici in cui i bambini possono muoversi ed esplicare la loro personalità. Si dà vita, così, quella che Forni [2011] ha definito “reclusione dell'infanzia” evidenziando il sempre maggiore allontanamento dei minori dagli spazi pubblici, la netta divisione degli spazi degli adulti da quelli dei bambini, con totale disapplicazione delle raccomandazioni contenute nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Spesso l'infanzia viene associata alla presenza dei bambini, ma definire i bambini non è facile poichè oggi l'idea di bambino o di fanciullo è mediata dalle rappresentazioni sociali che vengono trasmesse dai media. Ad oggi, la definizione più ampia del bambino resta quella della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, contenuta nell'art. 1, secondo cui «bambino è ogni essere umano al di sotto del diciottesimo anno d'età». La previsione normativa che estende il criterio dell'infanzia fino al raggiungimento della maggiore età è diretta a tutelare i diritti dei minori rispetto a possibili soprafazioni da parte degli adulti. Quanto sia, però, difficile a dare attuazione al contenuto della Convenzione, è testimoniato dalla costituzione del Gruppo di Lavoro al fine di produrre un rapporto periodico sull'attuazione della Convenzione così come nella stessa previsto per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza avvenuta soltanto nel 2000 e di quanto occorra ancora fare come emerso dagli ultimi rapporti [Gruppo CRC, 2022].

Occorre, altresì, evidenziare le due differenti finalità che si sono perseguite attraverso il riconoscimento dei diritti per l'infanzia e cioè la protezione dell'infanzia e dei minori, da un lato, e la loro promozione, dall'altro. Se la protezione è stata facilmente perseguita attraverso l'emanazione delle Carte e le Dichiarazioni sui diritti dell'infanzia, la promozione è un fine che si è iniziato a perseguire solo con la Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989.

Spesso le differenti soglie fissate sono giustificate con la preoccupazione di riconoscere la necessaria tutela a tutti i soggetti che ne necessitano assicurando al minore di raggiungere quella necessaria maturità che gli consenta di acquisire determinate competenze e capacità richieste nelle differenti fasi dello sviluppo psico-fisico [D. Loro, 2012]. Non è semplice assicurare una effettiva operatività ad entrambe le finalità e per questo motivo il dibattito resta ancora acceso

e, talvolta, vivace quando ha ad oggetto importanti questioni pedagogiche o giuridiche come la capacità di discernimento, la necessità dell'ascolto, la effettiva partecipazione attiva dei minori nella vita sociale e politica. È proprio il riconoscimento di questi diritti di promozione che ha permesso un'evoluzione dei diritti dell'infanzia e dei minori basati sui concetti di competenza, partecipazione, autodeterminazione, libertà, cittadinanza [S. Guirado, 2020].

Alla luce di tali considerazioni sulla capacità di discernimento del minore, ad esempio, si pone anche il mutato orientamento della giurisprudenza americana la quale, in tutti quei casi in cui è stata chiamata a decidere sull'applicazione della pena di morte per quei soggetti autori di reato quando erano ancora minorenni, ha statuito l'incostituzionalità di tale sanzione perché i minorenni a causa della loro immaturità e delle loro personalità non ancora formate, non possono essere inclusi tra gli imputati che commettono quella categoria di crimini più gravi per i quali è prevista la pena di morte. Lo sviluppo cerebrale non si conclude, infatti, con l'adolescenza ma continua in età adulta, anche se con modalità meno impetuose. La ridefinizione dei circuiti, attraverso la perdita di materia grigia, continua, nel lobo frontale, anche tra i 20 e i 30 anni di età, tanto che la corteccia prefrontale dorsolaterale (DIPFC) sinistra è l'ultima area corticale a raggiungere lo spessore definitivo [R.K. Lenroot, J.N. Giedd, 2006].

La corteccia cerebrale, particolarmente nella sua porzione prefrontale, va incontro a un forte rimodellamento durante l'adolescenza e ciò spiegherebbe i numerosi comportamenti a rischio, che innalzano il rischio di morbilità e di mortalità, posti in essere dagli adolescenti che mostrano in questo modo una immatura capacità di giudizio e di valutazione delle conseguenze delle proprie azioni [M. Poletti, 2007].

Non può negarsi, allora, che se da un lato, il minore è un soggetto in evoluzione, che raggiunge le capacità richieste all'adulto in una fase temporale successiva all'adolescenza, dall'altro è un soggetto caratterizzato da una serie di differenze soggettive rispetto agli adulti e con diverse competenze in relazione all'esperienza acquisita [A. Viviani, 2020].

L'infanzia si caratterizza per la dipendenza dagli adulti per l'incapacità dei minori di prendere decisioni; per l'immaturità nel giudizio e nell'assunzione di responsabilità ed, infine, per la necessità di formazione. Occorre chiedersi fino a che punto gli adulti, intesi sia come singoli, sia come istituzioni, possano legittimamente interferire nelle scelte personali operate dai minori (soprattutto se non più bambini), sostituendo la propria volontà alla loro, anche alla luce degli approcci più recenti sull'infanzia, definita come una struttura permanente ma mutevole, in cui i bambini che la attraversano sono veri e propri attori sociali [F. Borgono, A. Ferro, 2002].

Occorre aver chiaro che i minori sono titolari di diritti pieni e specifici e non, come sostenuto fino agli anni Quaranta dello scorso secolo, di "obblighi socialmente riconosciuti" o che i minori potessero essere tutelati attraverso i diritti riconosciuti ai genitori [M. Franchi, 1997]

Quando si fa riferimento all'infanzia vengono ancora utilizzati diversi sostantivi per definire i minori, talvolta, anche come sinonimi: soggetti, individui, persone, attori sociali. Non si può certamente affermare che in questo modo appaia chiara una differenziazione concettuale.

In letteratura qualcuno ha sostenuto che i bambini possono essere considerati individui, dal momento che vengono continuamente esposti a una pluralità di occasioni anche se, del resto, non sempre sono considerati veri e propri soggetti con autonomia decisionale [E. Nasman, 1994]. Secondo altro orientamento, invece, i minori devono

essere considerati dei veri e propri “attori sociali capaci di trasformare creativamente la società, a partire dalle pratiche quotidiane” [C. Baraldi, G. Maggioni, 2000, 14], «soggetti attivi di cambiamento» [*Ibidem*], benché non autonomi rispetto agli adulti. Il considerarli come soggetti attivi può essere sufficiente per definirli anche attori sociali, data la loro condizione di «minorità» [M.C. Belloni, 2006, 17] e la loro mancanza di potere? Il fatto stesso che i minori si dimostrino soggetti attivi nella costruzione della struttura sociale di cui partecipano, che siano in grado di prendere decisioni nei diversi contesti in cui si trovano ad agire, utilizzando competenze che variano rispetto alle culture e organizzazioni sociali a cui appartengono costituiscono, secondo questa impostazione, buoni indicatori di capacità e abilità [*Ibidem*].

I diritti dell’infanzia andrebbero considerati come bene pubblico importante e fondamentale per il contrasto alla povertà educativa minorile in attuazione di quella strategie dell’Unione Europea sui diritti dei minorenni.

È, allora, importante continuare a discutere e studiare l’infanzia e promuovere l’attuazione dei diritti dei minori attraverso l’apporto di prospettive e metodi di diverse discipline, soprattutto attraverso un loro maggiore protagonismo, affinché possa crearsi un nuovo terreno di confronto multidisciplinare che prenda in considerazione il punto di vista del minore, dell’adolescente, del bambino. Ciò consente di analizzare i diversi aspetti esaminati non solo in termini di disfunzionalità sociale, ma soprattutto dando rilievo alle modalità, alle motivazioni che spingono i giovani, gli adolescenti, i minori genericamente, a porre in essere scelte o comportamenti, di provare a capire quanto siano consapevoli in situazioni di difficoltà, di comprendere i meccanismi di decisione o le condizioni ambientali in cui tali scelte o comportamenti si sono realizzati [V. Meo, 2022].

Le recenti politiche europee sembrano andare in questo senso, anche in seguito agli eventi pandemici e bellici degli ultimi anni, prevedendo lo stanziamento di importanti risorse per il contrasto della povertà minorile [Piano nazionale di Ripresa e Resilienza, 2021]. Lo sviluppo di politiche di sensibilizzazione e di educazione dei minori ai loro diritti dovrebbe accrescere in loro una maggiore consapevolezza di essere soggetti titolari e portatori di diritti fondamentali consentendo agli stessi di essere protagonisti nell'espressione dei loro bisogni, delle loro opinioni e delle loro istanze.

Bibliografia

- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Plon, Paris; réédition 2014, Le Seuil, Paris.
- Baraldi C., Maggioni G. (a cura di) (2000), *Una città con i bambini. Progetti ed esperienze del Laboratorio di Fano*, Donzelli, Roma.
- Becchi E. (2000), "La scoperta del bambino", in Borutti S., *Scrittura e memoria della filosofia: studi offerti a Fulvio Papi in occasione del suo settantesimo compleanno*, Mimesis, Milano.
- Becchi E., Julia D. (a cura di) (1996), *Storia dell'infanzia*, Laterza, Bari.
- Belloni M.C. (2006), *L'infanzia è diventata un fenomeno sociale? Contributi al dibattito sulla fondazione di un nuovo paradigma sociologico*, «Quaderni di Sociologia», 42.
- Borgogno F., Ferro A. (a cura di) (2002), *Il bambino e l'adolescente sofferenti*, Borla, Roma.
- Caroli D. (2015), *Per una storia dell'asilo nido in Europa tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Corsaro W.A. (2003), *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna.
- D'Amato M. (2008), *Per un'idea di bambini*, Armando, Roma.
- Forni E. (2011), *La reclusione dell'infanzia : com'è difficile crescere in città*, «Società degli individui» 40, 1.
- Franchi M. (1997), *Protezione dei minori e diritto internazionale privato*, Giuffrè, Napoli.
- Giallongo A. (1997), *Il bambino medievale: educazione ed infanzia nel Medioevo*, Edizioni Degalo, Bari.
- Gruppo CRC (2019), *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Puntoweb, Roma.

Gruppo CRC (2022), *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 12° rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, STR Press, Roma.

Guirado S. (2020), "I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza tra protezione e partecipazione", in Biemmi I., Macinai E. (a cura di), *I diritti dell'infanzia in prospettiva pedagogica. Equità, inclusione e partecipazione a 30 anni dalla CRC*, Franco Angeli, Milano.

Lega delle Nazioni (1924), *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, Ginevra.

Lenroot R.K., Giedd J.N. (2006), *Brain development in children and adolescents: insights from anatomical magnetic resonance imaging*, «Neuroscience & Biobehavioral Reviews», 30.

Loro D. (2012), "Vivere da adulti la relazione con il bambino soggetto di diritti", in Toffano Martini E., De Stefani P. (a cura di), *Che vivano liberi e felici il diritto all'educazione a vent'anni dalla Convenzione di New York*, Carocci, Roma.

Macinai E. (2017), *Pedagogia e diritti dei bambini. Uno sguardo storico*, Carrocci editore, Roma.

Mead M. (1928), *Coming of Age in Samoa. A Psychological Study of Primitive Youth For Western Civilisatio*, William Morrow, New York.

Mead M. (1935), *Sex and Temperament in Three Primitive Societies*, William Morrow, New York.

Mead, M. (1930). *Growing Up in New Guinea: A Comparative Study of Primitive Education*, William Morrow, New York.

Meo V. (a cura di) (2022), *Facciamo un Patto! I patti educativi di comunità e la partecipazione delle ragazze e dei ragazzi*, UNICEF, Roma.

Merlo G. (2012), *La prima infanzia e la sua educazione tra utopia e scienza dall'età moderna al Novecento*, FrancoAngeli, Milano.

Nasman E. (1994), "Individualisation and Institutionalisation of Childhood in Today's Europe", in Qvortrup J., Bardt M., Sgritta G.B., Wintersberger H. (ads), *Childhood Matters*, Aldershot, Avebury.

Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (2021), <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (visitato 03 Novembre 2023).

Poletti M. (2007), *Sviluppo cerebrale, processi decisionali e psicopatologia in adolescenza*, *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 13.

Satta C. (2010), "Qui dentro non è come là fuori surrogati di domesticità in uno spazio gioco per l'infanzia", in Bellotti V. La Mendola S. (a cura di), *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*, Edizioni Angelo Guerrini, Milano.

Terziyska M. (2017), *La storia dell'infanzia come nuovo campo scientifico e di studio dopo aries*, «Quaderni di Intercultura», IX.

Viviani A. (2020), "La Convenzione delle Nazioni Unite sulla tutela dei diritti di bambini, bambine e adolescenti: una sfida per il futuro", in Biemmi I., Macinai E. (a

cura di), *I diritti dell'infanzia in prospettiva pedagogica. Equità, inclusione e partecipazione a 30 anni dalla CRC*, Franco Angeli, Milano.

Zanforlini C. (2016), *Giocattoli e giochi nell'antico Egitto*, intervento tenuto in occasione della Conferenza per la “Giornata Mondiale del gioco” tenutasi in Torre di Porta Villalta il 27 maggio 2016, <https://www.archeofriuli.it/wp-content/uploads/2016/12/Giocattoli-e-giochi-nell-Antico-Egitto.pdf> (visitato il 03 Novembre 2023).

What Does It Mean to Orient Oneself in Non-Places? Conflict and Social Space Decentralisation
di Cassandra Basile

Abstract

Facendo eco al saggio kantiano *Cosa significa orientarsi nel pensiero?*, oggetto della prima parte di questo articolo è il modo in cui l'essere umano cerca di trovare il suo spazio nel mondo. Questo coincide con un senso d'orientamento spaziale; un tracciamento di confini e limiti che servono all'individuo non soltanto al fine di orientarsi in uno spazio ma anche, e soprattutto, al fine di sviluppare in se stesso sicurezza e fiducia nei riguardi dell'ambiente circostante. Trovare un senso d'orientamento equivale ad acquisire conoscenza dello spazio *abitato* e a sviluppare un senso di sé, contribuendo a formare la propria identità. Nella seconda parte del saggio ci si concentra maggiormente sui concetti di disorientamento e decentramento acuiti dalla globalizzazione e dalla realtà virtuale, onnipresente nella società odierna. In particolare viene analizzato il modo in cui lo spazio virtuale e le promesse del Metaverso contribuiscano a smantellare sempre di più i concetti di spazio, di confine e di sicurezza emotiva creando nell'essere umano uno spaesamento a tutto tondo.

Echoing the Kantian essay *What Does It Mean to Orient Oneself in Thinking?* the first part of this paper outlines the exploration of the way human beings try to find their space in the world. This coincides with a sense of spatial orientation, a tracing of boundaries and limits that serve the individual not only to orient themselves in a space but also to develop self-confidence and trust in their surroundings. Finding a sense of orientation is equivalent to acquiring knowledge of the environment and developing a sense of self by helping to form one's identity. In the second part, the concepts of disorientation and decentralisation created by globalisation and virtual reality we are witnessing in today's society is discussed. In particular, this paper focuses on the way virtual space and the promises of the Metaverse contribute to increasingly dismantling the concepts of space, border, and emotional security creating all-around disorientation in the human being.

Parole chiave: orientamento, disorientamento, Metaverso, non luoghi, realtà virtuale, decentralizzazione

Keywords: Orientation, Disorientation, The Metaverse, Non-Places, Virtual Reality, Decentralisation

1. Orienting Ourselves vs Becoming Disoriented

The title of this article purposely echoes that of the Kantian essay *What Does It Mean to Orient Oneself in Thinking?*. In his work, Kant proposes some arguments (such as spatial orientation, the constitution of space, and its relation to knowledge) that bring out themes that are essential for understanding the concept of *non-place*. The latter can be deduced from the definition of its opposite in the sense of what we consider as *place*, as *space*.

We are used to thinking of the Kantian concept of space as an *a priori* structure of our mind which allows us to construct a spatial configuration of the world (Kant would say «the phenomenon»). However, in *What Does It Mean to Orient Oneself in Thinking?* a different conception of space linked to our interiority and individuality emerges.

Kant's argumentation develops from what he names as «inner feeling» [I. Kant, 1996a, 8] of the human being, which Kant says allows a person to distinguish «the difference between their right and left hands» [*Ibidem*]. This feeling is, therefore, our sense of spatial orientation which, when applied to the external spatial order, lets us physically orient ourselves in the outer space as we consider our body as a directional centre. Kant writes:

«To orient oneself means to use a given direction (when we divide the horizon into four of them) in order to find the others – literally, to find the *sunrise*. Now if I see the sun in the sky and know it is now midday, then I know how to find south, west, north, and east» [*Ibidem*].

This division originates from what, in this essay, Kant calls *feeling*, namely the perception we have of a difference between our right and left hands.

«For this, however, I also need the feeling of a difference in my own subject, namely, the difference between my right and left hands. I call this a feeling because these two sides outwardly display no designatable difference in intuition» [*Ibidem*].

Specifically, this means two things: firstly, the orientation starts from the subject; it is, therefore, subjective; secondly, this subjective criterion allows us to develop an external orientation that is to say an orientation of ourselves in the world.

From here on, the examples that Kant proposes are always set in nocturnal contexts with low light, this being for two main reasons: one is immediate and is to prove the inner origin in the human being of their sense of direction; the other reason, connected to the first, is a little less immediate and more metaphorical. Kant places us in exploratory contexts, where the sense of certainty and a comfort zone must be found, and can be found, through the feeling within us that is, as we have said, our sense of direction [*Ivi*, 8-9].

Indeed, although some examples given by Kant have the appearance of familiarity, such as that of one's own room, Kant turns the tables by destabilising what seems to be the stable aspect of a familiar space, so as to allow the symbolism of the issue to emerge [*Ivi*, 9].

In establishing a relationship between knowledge and light, as well as between lack of knowledge, the unknown, and darkness, Kant shows these oppositions can be reversed when we manage to orient ourselves within an unknown space by transforming it into something known.

In any case, although we have an internal subjective sense of direction, we need to find an external reference to which we can apply our internal subjectivity in order to obtain our orientation. As Kant states:

«however exalted the application of our concepts, and however far up from sensibility we may abstract them, still they will always be appended to image representations (...) For how would we procure sense and significance for our concepts if we did not underpin them with some intuition (which ultimately must always be an example from some possible experience)?» [Ivi, 7].

The first example regarding a nocturnal place given by Kant is geographical: we are outside, at night - there are no other points of reference around us except for the stars. However, once the North Star has been identified, it will be possible to find the other cardinal points (Ivi, 8-9).

From this, Kant moves to a more “intimate” example because it has to do with a reduced, small and familiar space: a room of our house. We find ourselves in this room and we are in the dark. Yet, says Kant, we are able to orient ourselves within the room because it is sufficient for us to touch an object in the room to immediately know our spatial location. It is this moment at which we find our orientation. We have simply applied our subjective system to what was already known in that outer space [Ivi, 9]. This feeling would be what La Cecla describes as «local mind» [F. La Cecla, 2011, 5], that is, becoming acclimatised, therefore the process that leads from getting lost to orienting oneself in a space.

At this point, Kant introduces a level of difficulty to the situation proposed: the philosopher wants to tamper with the inner human orientation system by deceiving it: we are still in the same room, we are still in the dark, but this time, someone has changed the arrangement of the objects in the room without our knowledge. Here, a sense of disorientation pervades us because, even if we touch some

objects, we are not able to return to the spatial arrangement we knew [I. Kant, 1996a, 9]¹.

In giving these examples, Kant brings out some categories that are closely related to human psychology. The sense of orientation that derives from the spatial structures put into play brings with it the knowledge of the environment that is created. Orientation also means delimiting spaces, establishing boundaries, and attributing a sense of familiarity to the territory that we have created ourselves. In the *Critique of Pure Reason*, by using geographical metaphors, Kant follows the same logic to describe the research of human reason. Indeed, before exploring other 'territories' such as metaphysics, we must determine the domain over which we have rulership [I. Kant, 1998, 354]. This implies a measurement of the territory or calculation of its area and perimeter. This stimulates the development of mechanisms that generate a sense of security and belonging. It means that our own way of structuring space can be traced back (also in Kantian theory) not only to mental structures but to psychological structures too, that allow us to form a secure base within the environment in which we move.

However, Kant gives us a further example concerning our thinking. Indeed, the title of his essay refers to a different place from a physical one, that of human thought. In *What Does It Mean to Orient Oneself in Thinking?*, the reading ranges from orienting ourselves in a geographical place as of a known space towards dealing with our orientation in a metaphorical and metaphysical place [I. Kant, 1996a, 9-10]. By using the etymology of the term metaphysics as a place beyond physics and as an intangible place we perhaps know very little

¹ In this regard La Cecla describes the condition of disorientation as «a spatial acting-out of space» [F. La Cecla, 2011, 10; my translation] where we feel as if we are nowhere.

about, Kant refers to the way human reason can establish its boundaries since it cannot delve into fields of knowledge that do not belong to the territory where thoughts can be applied to intuitions. It is very important that Kant refers to a place other than a physical one, wondering how it is possible to orient us in it because Kant's intention is to shift the argumentation to an increased level of abstraction.

In his essay, *thinking* as a place can create disorientation in the way that a geographical place or a physical place in general might do. The key to the whole essay seems to be knowledge.

According to Kant, the inner feeling described is not enough to guide us either in a physical place or in a transcendental place. In order to find a sense of orientation, *knowing* must accompany our feelings. We need knowledge to measure a territory and inhabit it. For example, on a night with a starry sky, I can orient myself by the North Star. However, I will be able to orient myself only where I manage to locate the Pole Star, which implies having knowledge of it [Ivi, 9]. I can orient myself in a dark room by touching some objects only because I know their arrangement in the room. It is sufficient that moving my points of reference causes me disorientation. In the last instance, we can move and orient ourselves in thinking only if we know ourselves. Therefore, only if, according to Kant, reason is aware of its boundaries and limits and can it determine the extension of its territory. Also in this case, a feeling (this time, being attributed to reason by Kant) is not enough since it makes us believe we can extend our thinking up to the knowledge of God.

Along similar lines as Kant, Bachelard, in his *Poetics of Space*, with a greater focus on the individual's subjective perception of space, describes human beings as the creator of the space where they live, underlining how this space has to be considered not only in a physical way but also in an abstract and symbolic sense. Bachelard assigns a name to the way we give life to our spaces: according to him, we

generate a «geometry of intimacy» [G. Bachelard, 1994, 214-215]. This means that the way human beings structure spaces and trace boundaries by identifying an inner place with a differentiation from an outer has to do with what human beings identify as familiar, known, and safe (for example, one's own home), *versus* what is pictured as the opposite – the unfamiliar, the unknown and the unsafe.

Furthermore, for Bachelard what characterises the description and differentiation of spaces is the human emotional component: the emotional investment that people attribute to places [C. Basile, 2020, 52-54]. In light of this, the constitution of a space by humans originates from how much an individual has identified a place as their own. However, this does not necessarily concur with the notion that the person would actually be the owner of it; instead, it merely implies that the individual has a depth of knowledge of a place, having established some boundaries and a conception of it. Moreover, a place can assume an affective importance for the person when emotion is invested in it. Thus, the individual can become the owner of a place although in a metaphorical sense.

According to Bachelard, inside and outside belong to a dialectic concerning the entire space. It is worth pointing out that it is always what we term as *inside* that arises from the *outside*. We carve out an interior to shelter ourselves from what we consider to be a hostile place. We need a comfort zone, an area recognisable as ours that belongs to us, which is known. It follows that from the knowledge we have of it we can orient ourselves towards territories that we consider unknown, therefore “external”. Only when we recognise a place as a safe haven do we feel comfortable exploring other spaces which are still considered as unknown, and this being the case, we annex the “outer” space to our own domain [G. Bachelard, 1994, 217-218]. This means that the boundaries separating an inside from an outside can be moved depending on our conception of a space. In Kant's example of

the stormy ocean in the *Critique of Pure Reason* it is possible to find the same logic. In the first instance, it can be traced from the two pictures presented (those of the island and the stormy ocean): one represents a safe and well-trod territory; the other is depicted as unsafe, unmapped, and dangerous since the ice, the fog, and the storm might make the sailor's sailing very problematic. In the second instance, the island and the ocean as described by Kant are a metaphor to express research undertaken beyond human knowledge: before sailing for unexplored territories across the stormy ocean we need to start by analysing the habitable territory and getting to know it. Only after that might we move towards the unknown and attempt to orient ourselves within the stormy ocean of metaphysics [I. Kant, 1998, 354-355; H. Hohenegger, 2012; M. Capozzi, 1987].

What here is a metaphor of how we can orient ourselves in thinking can be applied to a physical place, too. Therefore, the concept of space can be contextualised, relativised, objectified or subjectified.

The consideration and attribution of meanings that we give to spaces have a multiple nature. There are metaphors or spatial symbols to which it is possible to attribute a sort of archetypal value as if it were equivalent in measure for each one. However, the same spaces can either mean a lot or nothing to us. They can be loaded with positive or negative symbology depending on our experiences.

2. Social Space, Places “Played”, and Relational Places

As with geographical places and places as familiar as one's home, or metaphorical places still to be fully explored and understood (such as our thinking), the social space falls into the same framework.

Simply put, a society can also be described as a place of human habitation with its distinction between an “inside” and an “outside”.

Indeed, a society is divided into different spaces: a division that is easily observable occurs between public and private spaces. Furthermore, with the Bachelardian concepts of *inner space* and *outer space* in mind, we can assume that the social space can be of a variable extension (from a small area such as a house to a large one - that of a nation) and involve concepts like *threshold* and *border*. Social space is also a relational space and it might expand or shrink according to circumstances and historical ages.

It is possible to see how in society the application of Bachelard's theory of intimate geometry effectively works. This theory can refer to physical spaces as well as to relational ones. Indeed, relationships woven within society are based on the concepts of inside and outside, constituting opposition categories of known/unknown, salvific/hostile, therefore friendly/antagonistic or citizen/foreigner. In describing what La Cecla terms «cultures of living» [F. La Cecla, 2011, 5; my translation], that is, populations who live permanently in a place, the anthropologist points out how, for them, the place in which they live and its perimeters are considered fundamental to their existence.

In this regard, La Cecla speaks of the Temne people living in Guinea, where everything outside their territory is conceived by them as dangerous, frightening, and a source of confusion. Moreover, the anthropologist shows how the words used in a language can reveal meanings concerning the concepts of inside and outside and their connected categories. For example, the Sanskrit word *aranya* which means *forest* is also used in Brahmanical India to trace a difference between one who lives stably in a place and a foreigner (indeed, a forest is normally outside a city or village). Furthermore, *aranya* originally meant *strange* referring to places not previously visited, seen, or encountered; unfamiliar or alien [Ivi, 12]. Therefore, as a forest represents a dark and unknown place, a foreigner is an *aranya*,

a stranger, since they are unfamiliar due to coming from the “outside”, thus from a hostile environment because it is not known².

Tracing boundaries and having divisions among spaces also means creating an order, an arrangement. Inside or outside, all is set by rules. For thinkers such as Kant, Fink, Huizinga, and Winnicott, society with its physical and symbolic spaces originated from human production (*poiesis*), therefore from their ability to create. The latter is made concrete through the human capacity to play. As Fink says, playing does not only mean an activity that people do when they are kids or when they unwind a little to distract themselves. Playing is a serious activity because it gives life to a reality [E. Fink, 2016, 16-17]. What for children is only a fictitious reality creates, instead, the spatial structure of society in terms of relations and symbolic contexts. Fink states:

«As an artisan the human being produces things that without him would not exist in nature at all; [...] and this is at work not merely in the formed products of his handicraft but also in the

² La Cecla notes that in Italian also, there is an etymological connection between the word *foresta* (forest) and *forestiero* (foreigner) [F. La Cecla, 2011, 12]. The German term *Fremden* (stranger, foreigner) derives from *fremd* which literally means *out of the door, outside*. In English and in German, somebody coming from another country or simply displaying unusual behaviour that distinguishes them from a group is called *outsider* (English) or *outseiter* (German). Again, in these words the reference to something belonging to the outside or being strange is evident. In his *Phenomenology of the Alien*, Waldenfels derives the origin of “the stranger” from the human act of tracing a boundary that divides an inside from an outside. From this division results concepts such as inclusion and exclusion. Therefore, the stranger is one who cannot be included in our own inner place [B. Waldenfels, 2011, 13].

constructs of his social volution, thus when he forms states and founds cities and empires» [Ivi, 50].

Kant and Huizinga speak of society as born from a ludic activity, as arising from a human's free play [I. Kant 2007a, 107-108; J. Huizinga 1950] since social space is a human creation with its rules (written and unwritten laws), its players (people performing different roles) and its dynamism (different contexts in evolution). Also, Winnicott considers human *poiesis* in terms of a game that contributes to the creation of symbolic spaces within the physical one, that is, meta-places such as the religious, the political, and the philosophical ones - basically, every type of relational context [D. W. Winnicott, 2005].

Moreover, the way we structure our spatial bubble when we interact with other people relates to our intimacy, which reflects a spatial distance or closeness. The more a person is close to us in terms of affection, the less the spatial distance we put between us is, and *vice versa*. For example, according to Kant, respect is helpful to maintain the right distance (in terms of body proximity and language used) among people, creating a natural "physical and emotional geometry" in the relationship. One of the ways respect is described by Kant is as a form of awe that does not allow a person to "invade" somebody else's personal sphere³. This can be both on an emotional level and on

³ In *The Metaphysics of Morals*, "keeping at a distance" coincides first of all with the right measure to which men must keep themselves from others reciprocally [I. Kant, 1996b, 449]. In *Observations on the Feeling of the Beautiful and Sublime*, Kant uses an analogy in order to explain the meaning of the respect that people feel for each other. On a basic level, its meaning is associable with a certain physical and behavioural detachment. Respect, in fact, as Kant writes in this essay, precludes the familiarity and closeness that love allows [I. Kant, 2007b, 211]. Therefore, the

a physical level. It is easy to understand Kant's meaning by looking at the way people occupy a spatial place. For example, in a lift people who do not know each other tend to stand apart or occupy the corners for two reasons: they do not want their spatial bubble to be invaded, and, at the same time, they need to observe each other because they are each a stranger to the other. As a result, we have interactional spaces that can be modified according to the circumstances as well as to the person we are interacting with, where our body represents not only the fulcrum of our spatial orientation but also the conceptual core where outside and inside have their origin. Our body is also the fulcrum from where we constitute the first spatial place that we consider as an inner space with borders or limits. As Augé states:

«This magical effect of spatial construction can be attributed without hesitation to the fact that the human body itself is perceived as a portion of space with frontiers and vital centres, defences and weaknesses, armour and defects» [M. Augé, 1995, p 60].

In view of this, it is possible to say that the social space (which is a relational space) generates innumerable different contexts where, in each, we are searching for security; some of these are invested emotionally, creating a sense of belonging and identity. Not

respect that one nurtures towards another not only predisposes him to a high consideration of the other person (in this context regarding one's value, which is not obligatorily the moral one), but also places him, metaphorically speaking, in a specific spatial position. The result of this placement is a certain distance from the other person. The manifestation of this distance is to be found in the use of behaviours and of a linguistic register which produce natural barriers between people [C. Basile, 2021, 91-93].

surprisingly, when we think we no longer know who we are, we usually use metaphors that refer to spatial space and orientation in the sense of feeling lost or disoriented. The sense of belonging and identity thus coincides, metaphorically speaking, with the sense of orientation.

3. Non-Places and The Metaverse

The perspective given so far has been intentionally positive and reassuring as it presents the human being as the promoter of the context in which they live. However, as might be expected, there is another side of the coin that displays the lack of control human beings have over the outcomes of their creations. Even Kant, who speaks of society as originating from human play, wonders whether we really are creative agents and what degree of awareness we have of the products of our creation. Indeed, society is a holistic system, where each element can interact and combine in ways that may be difficult to predict.

Within the social space, it is possible to identify places that can be considered “external” by applying the Bachelardian logic. In this regard, the anthropologist Marc Augé mentions stations, airports – places we cannot make our own that we are only passing through – and where we look for an orientation that takes us to the desired destination. Onfray speaks of these places as *interludes* as they cannot be attached with the proper mantle of “place” for us [M. Onfray, 2007]. They simply do not fit the criteria that have been discussed.

They are interludes because they represent some of the interruptions to our final destination. They are not even exploratory places, unless we decide to make them our home. Augé goes further than Bachelard because he identifies these places as non-places since, according to Augé, there is no possibility of labelling them as places for us in a proper sense. Therefore, Augé terms such places *as* non-

places because being there is as if we are nowhere, or in limbo, where the sense of identification and belonging (even exclusion) is lost [M. Augé, 1995]. Moreover, the relationship with the other is missing.

The relevant point of Augé's examples is not whether a station or an airport is deemed to be a non-place – at the end of the day, this cannot be considered a problem – the crucial point is that these examples are the manifestation of a problem inherent in society that is more dangerous [Ivi, 71-74]. The social changes due to globalisation and technological development have been literally disintegrating the places in which we live. What we are witnessing is a decentralisation of space where places have been gradually transforming into non-places, causing the distinction between inner and outer ones to disappear. The inability to clearly distinguish an inside place from an outside place in terms of intimacy and security from what we perceive as hostile leads the individual to lose their sense of orientation, which is conducive to decentralisation. The latter means that it is no longer possible to identify a nexus from which to orient ourselves in our surroundings or to trace our boundaries in ways corresponding with our certainties and our comfort zones.

Augé speaks of a triple decentralisation: one relates to the individual as has been mentioned, while the other two refer to what the individual gives life – in other words, their homes as well as the cities. For example, in the present, the absence of a clear boundary between inside and outside places demarcated by our homes is evident.

What used to be placed on the entrance doors to denote a border between the closed world of the house and the elsewhere (as Janus or Hermes) is now placed inside our homes through the internet, television, and social media, perhaps constituting an invasion of our inner, private space [Ivi, 58]. As Augé states, everything related to the outside makes space on the inside. Therefore, Hermes, the god of communication, has infiltrated our intimate space. In *Fahrenheit 451*,

Bradbury's description of the «parlor walls» (wall-sized television screens that take up entire living rooms) is an extremely accurate depiction of our current time [R. Bradbury, 2013, 16].

The internet is indeed an important instance of this matter because it has been radically changing the way we consider the world and the relationships we have woven in society. At first glance, it can be said that the web is a way to remove any distance between physical places and people, creating a sense of being everywhere without leaving home. We can use social media to communicate with people around the world and share our thoughts and experiences by writing posts or making videos. We can see pictures, videos, people, or have 3D virtual experiences of distant places we have not been able to see in real life. It really seems that the web has removed, once and for all, the division between an inside and an outside, since there is no barrier, no limit, no centre, and everything seems to be located in the same unicum spot that *is* a virtual space.

According to Augé, the division between an inside and an outside is not missing here because it has only been hidden by an illusion. It is the same illusion that is created by artists to remove the gap between a viewer's conscious reality and the fictional reality presented in an artwork. This illusion is called *aesthetic distance* which makes us ignore the elements of rupture. Apparently, the web eliminates borders and distances; however, this is a mere illusion as on the web everything is played out in virtual space which does not take into account the conditions of physical reality [M. Augé, 1995, 93-95].

It is possible now to go further than Augé and apply his theory to a specific development of virtual space, precisely the Metaverse, being the new frontier of the internet. The Metaverse is literally a world created by human technology where we can potentially extend our creative power *ad infinitum* since there is no border or limit to its occupying space. The word “Metaverse” also intrigues as it is

evocative of its nature: a virtual universe originates beyond the physical one.

Moreover, speaking of “universe” evokes the vastness of said space, as well as the loss of boundaries. Therefore, in the not-too-distant future, we will be able to simulate physical realities and physical people in virtual environments with 3D models that more or less resemble our physiognomies. We will be able to exist in different virtual places simultaneously or have more immersive virtual tours of cities, museums, and archaeological sites we have never seen before in reality. The concept of space has been literally changing – it has lost the materiality and the concreteness we have been used to. What remains of it is the metaphoric name “space” that we still use, because a virtual space is a simulation of what we have learned about a physical one. Therefore, we basically apply a metaphor like Kant does when speaking of human thinking as a land.

We might experience excitement thinking of having access to a new world and building it. Anyone who plays video games can perfectly understand the potential of virtual reality. The matter is about creating *ex nihilo* everything, even our identities. The matter is about being what we want and where we want it. However, we might wonder whether virtual reality could be enough for us; whether we would be happy to live in a matrix actually less developed than what the eponymous film has shown.

The problem with all of this is that we want to separate from ourselves a part that qualifies us as physical individuals, that is to say, human bodies. Our bodies might be obstacles, sometimes. We have to take into account our bodies’ deterioration, their injuries, their illnesses, or the spatial limitations bodies create since they locate us in one place and allow us to go to other places only through local motion (we cannot just teleport from one place to another at will). Even with these limitations, our bodies allow us to experience the physical space,

and perceive the outside world, not only by sight but also through our other four senses we possess which constitute an important part of our way of being in the world, of being human [see F. Sciacca, 2022]. Moreover, our bodies are linked to our emotions and feelings which are bonded to the former. Indeed, the body plays an important role in fully feeling them. For example, a sense of warmth can be perceived through an embrace, a sense of pain might be somatised and cause a stomach ache, or a sense of loss could make us cry.

Without our physical bodies, we would be more limited than what we may suppose⁴.

In *Mary and William*, a short story written by Roald Dahl, the main character William, who is dying of cancer, is persuaded to undergo an uncommon surgery to defeat the disease. The surgery consists of removing William's brain, one of his eyes, and some main veins and arteries linking his brain and putting them into a big tank with a particular liquid (Ringer's solution) and an artificial heart to maintain his organs and conscience alive [R. Dahl, 1990, 148]. The surgery succeeds and he maintains his consciousness (even though his brain and one eye are the only things left of him) in anticipation of science finding a way to implant his brain into another body.

However, he has paid a high price, because until that time comes, he is condemned to remain in that glass tank staring at the ceiling. It is possible to draw parallels between the main character of Dahl's story and the way virtual reality pervades our lives more and more.

Undoubtedly, we still have bodies. However, the way we enter into this virtual world on the web makes us become like brains in glass tanks. Unquestionably, our views are much better than what William

⁴ According to Sciacca, in cutting out the function of three out of five senses, virtual reality is causing a kind of degression and non-development of our moral senses [F. Sciacca, 2022, 85-87].

can see from his tank, yet the substance does not change since the possible scenarios we can be immersed in are merely embellishments of the cages we are condemned to.

The human being has considered their body as a cage from time immemorial. Its corruption and its limitations are obstacles that prevent the full development of human mental potential. However, putting our brains in a glass tank connected to virtual reality condemns us to different prisons having, this time, the illusion of being free from our bodies and all-powerful. In the virtual non-place of augmented reality, or even replaced with a virtual surrogate (which makes us forget we have physical bodies replacing them with avatars), people will undergo a complete decentralisation because they will be entirely detached from their physical bodies.

Since in the virtual space, the physical component is obviously eliminated (not only in reference to places but also to people), the Kantian sense of orientation that started from the physical is lost. The construction component of a place, as well as the delimitation of spaces are eliminated. The emotional component that allows us to apply spatial distinction criteria is eradicated, therefore the Bachelardian geometry of intimacy that filled the spatial boundaries with feelings and meanings is missing. We will find ourselves dealing with pre-established environments, pre-packaged virtual houses, in which it will be impossible to develop a sense of belonging.

Therefore, the question of what it means to orient ourselves in non-places can be answered with what Kant says about knowing how to orient ourselves in thinking - with some additions. Orienting ourselves means defining perimeters, and establishing the limits of a territory. In a metaphorical sense, we can establish the limits of our knowledge (that is the theme of the Kantian essay), but in a broader sense, orienting ourselves also means establishing the limits of our enterprises, trying to understand where or what we are heading

towards, and perhaps stopping in time. Because the risk (already very tangible) is that we will be witnessing an ever greater engulfment of places of experience by non-places leading to a radical change in society as we know it.

The virtual revolution – as well as the revolution within the virtual – we are witnessing is not to be considered evil incarnate, especially in light of the incredible help technology gave us during Covid 19.

However, it could become evil if control strategies are not adopted; strategies that safeguard our physical relational spaces and consider the new virtual frontiers as useful but not all-encompassing tools.

Bibliography

Augé M. (1995), *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, London.

Bachelard G. (1994), *The Poetics of Space*, Beacon Press, Boston.

Basile, C. (2020), *Gaston Bachelard's Theory of Intimate Geometry*, in «L'Inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi».

Basile, C. (2021), *The Phantom Thread of Reason: Theatre-Society, Fiction and Moral Illusion in Kant*, AlboVersorio, Milano.

Bradbury R. (2013), *Fahrenheit 451*, Simon & Schuster, New York.

Capozzi, M. (1987), “Kant on Logic, Language and Thought”, in *Speculative Grammar*, Universal Grammar and Philosophical Analysis of Language, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia.

Dahl R. (1990), *Tales of the Unexpected*, Penguin, London.

Fink, E. (2016), *Play as Symbol of the World and Other Writings*, Indiana University Press, Bloomington.

Hohenegger, H. (2012), “Kant geografo della ragione”, in *Sphaera. Forma immagine e metafora tra medioevo ed età moderna*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.

Huizinga, J. (1950), *Homo Ludens: a Study of the Play-Element in Culture*, Beacon Press, Boston.

Kant, I. (1996a), *What Does It Mean to Orient Oneself in Thinking?*, in *Religion and Rational Theology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kant, I. (1996b), *The Metaphysics of Morals*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kant, I. (1998), *Critique of Pure Reason*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kant, I. (2007a), *Idea for a Universal History with a Cosmopolitan Aim*, in *Anthropology, History and Education*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kant, I. (2007b), *Observations on the Feeling of the Beautiful and Sublime*, Cambridge University Press, Cambridge.

La Cecla F. (2011), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.

Onfray, M. (2007), *Theorie du voyage. Poetique de la geographie*, Le Livre de Poche, Paris.

Rosa, F. (2015), "La biopolitica nell'era di internet" in «Noema».

Sciacca, F. (2022), "Alla ricerca dei sensi perduti", in *Buoni e Cattivi. Etica, politica e potere al tempo di internet*, Mimesis, Milano.

Virilio, P. (2004), *Ville panique: ailleurs commence ici*, Editions Galilée, Paris.

Waldenfels, B. (2011), *Phenomenology of the Alien: Basic Concepts*, Northwestern University Press Evanston.

Winnicott, D.W. (2005), *Playing and Reality*, Routledge Classic Edition, New York.

Wisnu Buana, I. M. (2023), "Metaverse: Threat or Opportunity for Our Social World? In understanding Metaverse on sociological context", in «Journal of Metaverse».

La Grande Guerra e le immagini del corpo. Una riflessione simbolico-politica

di Alessandra Micol Caprioli

Abstract

Il contributo intende analizzare gli archetipi del corpo macchina e del “corpo vitalista”, che caratterizzano l’Immaginario collettivo occidentale, ripercorrendo uno dei momenti più significativi del loro dischiudersi e manifestarsi nella coscienza collettiva, ossia la profonda cesura della Grande Guerra. A questo proposito, attraverso un’analisi simbolico-politica di alcuni aspetti che hanno contraddistinto la prima guerra mondiale, tra i quali emerge un significativo cambiamento nell’immaginario della crisi e alcuni elementi “liminari” in grado di influenzare le concezioni filosofiche del corpo, si propone una rilettura del binomio *Körper-Leib*, al fine di mostrare lo sviluppo di differenti prospettive in merito alla questione della corporeità. In seguito, il risvolto filosofico-politico di queste rappresentazioni è analizzato alla luce delle direzioni politiche e giuridiche intraprese in Italia in merito al tema della disabilità e degli invalidi di guerra.

The paper aims to study the archetypes of the machine body and the “vitalist body”, which characterise the Western collective imaginary, retracing one of the most significant moments of their disclosure and appearance in the collective consciousness, that is the profound caesura of the Great War. In this regard, through a symbolic-political analysis of some aspects that marked the First World War, including a significant change in the imaginary of the crisis and some “liminal” elements capable of influencing philosophical conceptions of the body, a reinterpretation of the *Körper-Leib* binomial is proposed, in order to show the development of different perspectives on the question of corporeity. Subsequently, the philosophical-political implications of these representations are examined in the light of the political and legal directions adopted in Italy on the issue of disability and war invalids.

Parole chiave: prima guerra mondiale, crisi, corpo macchina, eterotopia, Immaginario collettivo occidentale.

Keywords: First World War, crisis, machine body, heterotopia, Western collective imaginary.

1. Introduzione

Alcune delle complessità che contraddistinguono la riflessione filosofico-politica sulle diverse concezioni del corpo, dipendono almeno da due aspetti: il primo riguarda il corpo umano come operatore simbolico, supporto di continui scambi simbolici tra diversi codici, che su di esso si inscrivono e si decostruiscono, liberando una molteplicità di significati e sfumature di senso che ne ostacolano una comprensione univoca; il secondo concerne la dimensione epocale della questione, ossia il fatto che una comprensione della corporeità non può prescindere dal collocare il suo oggetto in un momento spazio-temporale specifico, sul quale si proietta lo spirito dominante di un'epoca, con i suoi quadri assiologici e le sue rappresentazioni, che operano da filtro interpretativo. Considerando queste peculiarità, gli Studi sull'Immaginario evidenziano, all'interno delle società occidentali contemporanee segnate dagli incessanti sviluppi del sapere biotecnologico e dei mezzi di comunicazione virtuale, un inedito sincretismo tra due precise visioni, attraverso le quali si articolano diverse interpretazioni del corpo. In particolare, si tratta degli archetipi¹ del *corps machine* (corpo macchina) e del *corps vitaliste* (corpo "vitalista") [J-J. Wunenburger, 2019, 11-14]. La dicotomia con la quale si presentano, e che interroga gli studiosi per il loro

¹ Il ricorso al termine "archetipo" appare qui più appropriato rispetto all'utilizzo di altre dizioni come, per esempio, quella di paradigma. Secondo l'analisi di G.M. Chiodi: «L'archetipo, di per sé, non è descrivibile, se non attraverso la figurazione sottesa alle sue manifestazioni simboliche; paradigma, invece, pur nell'astrattezza delle sue linee, è concetto che può venire sufficientemente espresso, perché si presenta come una struttura schematizzabile. Archetipo, tuttavia, è parola forse più appropriata per rappresentare la configurazione, con cui la struttura paradigmatica si riveste delle forme che la compongono in essere nel vissuto simbolico» [G.M. Chiodi, 2011, 91].

confondersi nell'Immaginario collettivo, si riassume nei tratti simbolici, nei miti e nelle narrazioni opposti, di cui si nutrono. In particolare, l'archetipo del corpo macchina si ispira all'utopia dell'automa eterno e si conforma a un'ideologia biotecnocratica, il cui sogno non è tanto quello di sanare le parti danneggiate, quanto quello di potenziarne le prestazioni, assoggettando il corpo a un processo di ibridazione biologica, che prevede gradi più o meno intensi e un ampio ventaglio di rappresentazioni, tra le quali emerge l'icona del *cyborg*². Al contrario, l'archetipo del corpo vitalista si fonda sul mito della "natura paradisiaca" e sulla narrazione che descrive un'umanità rea di aver infranto, attraverso l'imperare del suo intelletto scientificamente atteggiato, un presunto stato originario di connaturalità e connivenza con il regno dei viventi, modificandolo fino al deterioramento. Di conseguenza, emerge uno scenario guidato dall'ideale della "buona decrescita", che invita l'umanità a incamminarsi verso un processo di rinaturalizzazione della vita, anche a costo di subire un'involuzione. La prospettiva del corpo "vitalista" si traduce nell'utopia della regressione verso un corpo primitivo, nudo, riconosciuto come il luogo ideale e puro, in cui si conservano e si realizzano i buoni valori dell'equilibrio, della vitalità, che non solo resiste, ma anzi avvia al risanamento dell'ambiente contaminato dagli artefatti [J.-J. Wunenburger, 2006, 241-245; 2019, 14-18]. Entrambi gli archetipi si ritrovano al centro delle filosofie della medicina e, in generale, nelle riflessioni sulla cura provenienti dalle Medical Humanities, poiché «differenti concezioni del corpo conducono a differenti idee di malattia e di salute» [R. Sala, 2003, 34]. Nello specifico, la visione prettamente biomedica della salute, definita come l'assenza della

² A proposito del nesso che lega il potere, i miti e le utopie che costituiscono le rappresentazioni del corpo come *cyborg*, si rimanda agli studi [P. Bellini, 2007, 125]; [P. Bellini, 2008, 45-56].

malattia, poggia sull'archetipo del corpo macchina, che suggerisce di interpretare il gesto curativo nel senso tecnico del ripristino dell'integrità alterata, attraverso la rimozione dell'elemento estraneo al corpo, per mezzo di una vasta gamma di tecnologie adoperate e controllate dagli esperti. Il corpo "vitalista" suggerisce invece un'ottica più esistenzialista della salute, da intendere come un'esperienza soggettiva di benessere complessivo, di tipo fisico-psico-sociale, indipendentemente dal manifestarsi della malattia³.

Quest'ultima non è quindi rappresentata come un elemento totalmente estraneo al corpo, ma anzi come una parte dell'esperienza del vissuto corporeo dell'individuo, al quale rimangono degli spazi di libertà, di autonomia decisionale e di responsabilità diretta nel modo di vivere una condizione nella quale malattia e salute trapassano una nell'altra, senza la possibilità di tracciare una netta separazione antinomica tra le due. Secondo una vera e propria osmosi tra salute e politica, queste due visioni del corpo e della salute orientano le differenti direzioni politiche e giuridiche intraprese in ambito sanitario.

Rispetto a questo ampio quadro, delineatosi nell'età contemporanea, le seguenti analisi intendono non tanto risalire alle radici di questi due grandi archetipi, quanto piuttosto di ripercorrere uno dei momenti più significativi del loro dischiudersi e manifestarsi esplicitamente nella coscienza collettiva, il quale scaturirebbe precisamente dalla violenza e dalla barbarie che hanno segnato una delle più profonde cesure della civiltà occidentale: la Grande Guerra. In questo senso, attraverso un'analisi simbolico-politica di alcuni aspetti che hanno

³ Questa seconda interpretazione coincide con la definizione di salute espressa nel Preambolo della Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Salute: "Health is a state of complete physical, mental and social well-being and not merely the absence of disease or infirmity". [World Health Organization (WHO), 1948].

caratterizzato il primo conflitto mondiale, tra i quali si evidenziano dei significativi mutamenti nell'immaginario della crisi e altri elementi "liminari" rilevanti per la questione della corporeità. In seguito, si propone una rilettura del binomio *Körper-Leib*, posto in evidenza dalla fenomenologia husserliana proprio nel periodo interbellico, quale una delle solide basi degli archetipi sopra menzionati. I risvolti più tangibili dell'emergere delle diverse concezioni del corpo in relazione alla prima guerra mondiale si mostrano poi attraverso una riflessione sulle direzioni politiche e giuridiche intraprese nei decenni successivi, in merito alla gestione e all'assistenza degli invalidi di guerra e, più in generale, allo sviluppo relativo ai modi di intendere e trattare la disabilità.

1. Il corpo e l'immaginario della crisi: la prospettiva della Simbolica politica

Lo sfondo concettuale, a partire dal quale si elabora questo percorso di indagine, si delinea attraverso alcuni punti di riferimento teorici attinenti agli studi della Simbolica politica⁴. In particolare, la nozione

⁴ Per una definizione di Simbolica politica, campo di studi che in Italia si consolida a partire dagli anni '80, diffusi attraverso diversi Centri di ricerca specialistica (Napoli, Teramo, Como, Trieste, Pavia) e specifici corsi accademici, attivi presso alcune università italiane, si rimanda al volume di G.M. Chiodi, *La coscienza liminare. Sui fondamenti della Simbolica politica*: «L'aggettivo "politico" ha qui significato molto esteso, intendendo abbracciare tutto il complesso di relazioni intersoggettive che hanno diretta incidenza sulla convivenza pubblica [...]. Simbolica [...] si riferisce a manifestazioni del vissuto di origine liminare in entità identitarie definite come simboli» [G.M. Chiodi, 2011, 90]. Per un ulteriore chiarimento, si riporta inoltre la definizione contenuta in *Propedeutica alla Simbolica politica I*: «La simbolica politica studia il mondo dei simboli, non solo

di coscienza liminare, da una parte, che concettualizza un tipo di dispositivo adatto a introdurre le diverse visioni del corpo, oltre a evidenziare il ruolo centrale del corpo umano nello sviluppo dell'immaginario collettivo, e dall'altra un'analisi sui linguaggi della crisi che circolano al suo interno, costituiscono i due supporti teorici della riflessione, che necessitano un approfondimento.

1.1. La coscienza liminare e il corpo

Considerando con il termine di “coscienza” l'ampio insieme delle capacità percettive, sensoriali e mentali di un soggetto, e con l'aggettivo “liminare” la sua natura specifica, ossia quella di “soglia, di “punto di incontro”, tra ciò che appartiene a una piena consapevolezza coscienziale, che si manifesta cioè in maniera conscia e controllabile dalle facoltà sensoriali e di elaborazione intellettuale, e quel che invece sfugge al diretto controllo dei sensi e della ragione, la coscienza liminare si definisce come uno stato interiore di contatto tra questi due universi: da una parte, quindi, l'insieme delle ricezioni e la loro elaborazione, che ricadono nella sfera conscia dell'esperienza, mentre dall'altra, la sfera subliminare, nella quale agiscono quelle realtà inconscie appartenenti alle esperienze pregresse, dipendenti dagli influssi culturali, o anche dalle affezioni sotterranee personali, che concorrono in maniera determinante alla formazione dei nostri strati di coscienza. Detto altrimenti, si tratta del «luogo di convergenza dei fattori ponderabili e di quelli imponderabili della nostra psiche» [G.M. Chiodi, 2011, 35]. Per comprendere la struttura e le modalità di conoscenza della coscienza liminare, si può prospettare uno schema

sotto il profilo delle loro manifestazioni sensibili, visive o materialmente costituite, ma anche sotto quello delle dimensioni fisicamente inespresse, come soprattutto quelle che appartengono alle dinamiche inconsapevoli dell'immaginazione» [G.M. Chiodi, 2006, 19].

nel quale tra un campo contrassegnato come A, che rappresenta la coscienza cognitiva e il linguaggio descrittivo, cioè quello stato di presa d'atto consapevole, ed eventualmente anche elaborata, delle realtà che cadono sotto questo dominio, le quali possono essere così controllate consciamente, e un campo contrassegnato come B, che indica il mondo umbratile dell'inconscio, cioè di quelle componenti inafferrabili e subliminari, individuali e collettive, come le pulsioni non razionalizzabili, le energie creative, oppure le strutture archetipali che, agendo per vie sotterranee, condizionano i nostri modi di essere, si può immaginare la presenza di una terza sfera, contrassegnata con X, che indica una linea di soglia in grado di distinguere, ma allo stesso tempo di congiungere, questi due campi pre e post-liminari. Il limine X corrisponde dunque al livello in cui le acquisizioni cognitive incontrano il sentire interiore, dove gli elementi di A incrociano quelli di B, lungo un orlo che separa i due piani. Gli studi della Simbolica operano proprio su questo spazio, in cui ciò che proviene dalla sfera cognitiva e concerne la descrizione dei fenomeni è alterato dagli elementi subliminari eccedenti, rivolgendosi così a un tipo di esperienza più unitaria e totalizzante [Ivi, 41-43].

All'interno di questa struttura è necessario ripensare il rapporto tra il soggetto e l'oggetto. Se tradizionalmente si produce una visione di forte divisione tra l'oggetto, posto davanti al soggetto, il quale lo osserva, lo conosce e lo possiede, corrispondente all'atto della coscienza cognitiva, in cui il soggetto raggiunge la consapevolezza dell'oggetto della sua conoscenza, nello stato di liminarità il soggetto ricopre invece il ruolo di agente e, contemporaneamente, di agito. In altri termini, in forza dell'incontro tra lo stato di coscienza cognitiva, in cui il soggetto differenziato possiede l'oggetto, e la sfera sublinare, dove invece questa differenza è tolta, perciò nella dimensione inconscia impera il caos della pura istintualità, dell'incontrollata emozionalità, «nella coscienza liminare il senso del soggetto sta

nell'oggetto e il senso dell'oggetto sta nel soggetto» [Ivi, 53]. Questa dinamica si riassume nella nozione di simbolo, che coincide con l'autentico stato della coscienza liminare, poiché proprio in esso l'io-soggetto si riconosce ma, allo stesso tempo, il simbolo stesso può manifestarsi soltanto in quanto interiorizzato nel soggetto, secondo un circolo in cui uno rimanda all'altro e viceversa.

Tornando alla questione della corporeità, queste osservazioni si applicano come un filtro interpretativo, al fine di comprendere alcuni degli sviluppi che si registrano nella storia delle filosofie del corpo tra l'Ottocento e gli inizi del Novecento. Infatti, da una parte, con riferimento al campo degli elementi A, l'idea di rappresentare gli oggetti della propria percezione sensoriale e mentale coi soli mezzi della ragione, che rispondono alle esigenze cognitive, dimostrative e tecniche, ignorando le componenti più subliminari del percepire e dell'esperienza, spiegano la visione meccanicistica del corpo di matrice cartesiana, storicamente dominante nell'immaginario collettivo occidentale. La riduzione del corpo umano a *res extensa*, punto su cui si tornerà nei paragrafi successivi, e la comparazione dell'organismo alla macchina, è in linea con il binomio soggetto-oggetto, poiché il soggetto può conoscere il corpo macchina alla stregua di un oggetto tra gli oggetti, la cui mera materialità, il peso, l'estensione spaziale, le funzionalità sono perfettamente osservabili e misurabili dallo sguardo scientifico⁵.

⁵ Il noto dualismo cartesiano, qui riassunto, è esposto nella Seconda delle *Meditazioni Metafisiche* [R. Cartesio et al, 2001, 55-73]. Le conseguenze della divisione tra *res cogitans* e *res extensa* è ripresa, in chiave filosofico-politica, da Foucault in *Sorvegliare e punire*, dove indica la tradizione metafisica cartesiana tra i fondamenti anatomico-metafisici dell'*Uomo macchina* [M. Foucault, A. Tarchetti, 1976, 147].

Dall'altra parte, considerando il rilievo del campo degli elementi B, la prospettiva meccanicistica non dovrebbe configurarsi come l'unica visione in grado di esaurire il senso del corpo umano. Infatti, l'attenzione verso la presenza di un livello subliminare, che scaturisce dagli impulsi istintuali, dalle suggestioni, dalle componenti emozionali e dall'immaginazione creativa connessi al vissuto corporeo, è ravvisabile nel vitalismo di una corrente di fisiologi tedeschi di inizio Ottocento, i quali, ispirandosi alla filosofia della natura, che fa perno attorno a intellettuali come J.W. Goethe, tenta di risolvere la questione della produzione delle forme organiche, prospettando la possibilità di ripiegare su componenti corporee che esulano dalle spiegazioni psico-fisiche [R. Maiocchi, 2013, 168-169]. Entro questo clima culturale, a segnare un punto di svolta in favore di tale direzione, è l'opera *Il mondo come volontà e rappresentazione* di A. Schopenhauer [1819], che suggerisce di considerare il corpo non soltanto come l'oggetto delle rappresentazioni, ma anche come il "soggetto" della rappresentazione, ossia un corpo volente, animato da impulsi e da istinti, appunto, non perfettamente oggettivabili. Di nuovo, su sulla scia della riconsacrazione del corpo, si collocano le riflessioni tra l'apollineo e il dionisiaco di F. Nietzsche che, in polemica con la tradizione metafisica occidentale, contribuisce a far risuonare le vibrazioni proprie del corpo umano⁶. Nell'ottica della struttura messa in luce attraverso la coscienza liminare, rispetto alla concezione più cosciente del corpo, restituita dall'approccio meccanicistico dello sguardo scientifico, la ritematizzazione del corpo, che compare nel panorama filosofico, potrebbe dunque rappresentare la volontà di considerare e lasciar manifestare quegli

⁶ Per ulteriori approfondimenti, si rinvia, per esempio, all'aforisma "I dispregiatori del corpo", in [F. Nietzsche, M. Montinari (a cura di), 2016, 33-34] e alle analisi di [E.S. Storace, 2020, 53-60].

elementi che, a partire dal vissuto corporeo, si muovono nel profondo del subconscio. In questo senso, malgrado lo sforzo intellettuale di portare in superficie queste componenti, quel che ipoteticamente ancora mancherebbe sarebbe una spinta in grado di farle interagire, a livello liminare, con la sfera cognitiva, in grado di razionalizzare e sistematizzare quei contenuti entro un nuovo archetipo alternativo del corpo umano.

Riguardo a queste considerazioni, un altro aspetto da porre in rilievo concerne il fatto che qualsiasi immagine, anche quella che si dà del corpo umano, comporta una preesistenza mentale della sua rappresentazione nel soggetto, a partire da una percezione. Come infatti rilevato da J-J. Wunenburger [1999, 14-15], le immagini dipendono dal corpo proprio, dai suoi mediatori, quali i cinque sensi, i gesti e la voce, che prendono parte alla formazione delle rappresentazioni. È dunque «l'intero corpo a partecipare a una semio-poietica, a una produzione di segni e di immagini, per sé o per gli altri, che arricchisce l'esperienza sensoriale o le conferisce funzioni espressive e comunicative del tutto nuove» [Ivi, 15]. Strumento di ricettività sensoriale e, allo stesso tempo, fulcro dell'attività motoria, il corpo è quindi in grado sviluppare un immaginario, sia interno, cioè un proprio schema corporeo, sia esterno, attraverso le sue manifestazioni gestuali e mimiche, controllate o involontarie. «Da questo punto di vista, l'immagine corporea sembra costituire un intermediario psicofisico che assicura il buon esito degli atteggiamenti, dei gesti e dei comportamenti» [Ivi, 20-21]. Le riflessioni sulla produzione delle immagini, di cui si nutrono gli archetipi con i quali si interpreta la corporeità, devono perciò tener conto anche di questi ultimi aspetti, i quali evidenziano che l'immagine del corpo, anche se tautologicamente parte dal corpo stesso, non è tuttavia a disposizione della nostra volontà, poiché si genera con la coscienza stessa, in merito alla quale sono state

evidenziate le peculiarità di quella liminare. Come esprime una semplice formula di Bachelard: «[...] non siete voi a formare le immagini, ma esse si formano in voi» [1973, 234].

In ultima analisi, ci si può domandare se questo discorso circa la coscienza liminare e l'emergere delle visioni del corpo possa valere non solo a livello individuale, ma anche collettivo. In breve, una risposta positiva si argomenta considerando che, come una collettività non si esaurisce nella semplice somma degli individui che la compongono, poiché possiede tratti e modalità proprie, o ancora una storia collettiva non si riduce al groviglio di tante storie individuali che si intersecano, analogamente si può allora ammettere anche una coscienza collettiva, precisamente una coscienza liminare collettiva, dotata di un proprio istinto e di una propria emozionalità (quali sono le reazioni non programmate o non istituzionalmente ordinate, mosse dalla spontaneità verso il compimento di determinate scelte), di una propria attività intellettuale (quali sono le valutazioni razionali, compiute soprattutto nei termini del calcolo dei vantaggi e degli svantaggi materiali, oppure il riferimento a leggi e strutture organizzative dalle quali dipende la convivenza sociale), di un proprio immaginario (che si nutre, per esempio, dei miti che producono un sentimento di appartenenza, o di aggregazione) e di un proprio sentimento (che si fonda sulle abitudini, sulle tradizioni alle quali si lega una speciale forma di affezione condivisa) che possono propriamente essere definitivi come collettivi [G.M. Chiodi, 2011, 59-62].

1.2. La coscienza liminare e l'immaginario della crisi

Gli studi sulla coscienza liminare mettono inoltre in luce che un soggetto-osservatore è sempre anche un soggetto trascendentale, dotato di un proprio modo di fissare e qualificare gli oggetti, oltre che, per certi versi, di una propria intenzionalità, dalla quale dipendono i

modi e i criteri di osservazione. Nello specifico, il soggetto trascendentale coincide con la sua stessa strumentalità, cioè con i mezzi che formano il linguaggio, il quale si costruisce attraverso i suoi modi di osservare. La coscienza cognitiva, che si serve di tale linguaggio, è dunque una coscienza strumentale, che finalizza il suo percepire ad analisi, descrizioni e spiegazioni. Le strutture, i mezzi e i contenuti del linguaggio contribuiscono con forza a influenzare l'immaginario collettivo, che si esprime attraverso la coscienza collettiva.

In questo senso, appare interessante il mutamento, che si registra proprio nel periodo interbellico, dei modi di intendere la nozione di crisi e il diverso peso che le sue diverse tonalità acquisiscono all'interno del linguaggio comunemente utilizzato. Questo tipo di cambiamento, che si evidenzia nelle filosofie dell'Europa emerse in quegli anni, potrebbe dunque manifestare la presenza di uno strato liminare, nel quale il concetto tradizionale di crisi comincia a sgretolarsi attraverso alcune sfumature di significato che, fino ad allora, si muovevano solo nella dimensione subliminare, modificando così anche il tipo di consapevolezza, con la quale si costruisce la riflessione sull'Europa del primo dopoguerra.

In quest'ottica possono allora essere rilette alcune considerazioni di C.G. Jung, che scrive: «Prima della guerra mondiale la gente non notava alcuni fattori di disturbo nel clima spirituale o psichico dell'Europa, anche se uno psicologo critico o un filosofo di vecchio stampo avrebbero trovato sufficienti temi di discussione. Era quello un mondo di prosperità, un mondo che credeva in ciò che si poteva vedere con i propri occhi e sentire con le proprie orecchie, e che aveva fede nelle asserzioni del razionalismo e del positivismo filosofico.

Si era pienamente convinti che le relazioni internazionali, finanziarie, commerciali e industriali fossero così intrecciate che anche la semplice eventualità di una guerra fosse da escludersi» [C.G.

Jung, N. Janigro, 2002, 92]. In particolare, queste poche righe riassumono il senso di rottura che si cela nel binomio modernità-violenza, alla base del noto concetto di “tramonto dell’Occidente”⁷, utilizzato per esprimere la decadenza dello spirito della civiltà occidentale dopo le due guerre mondiali. Si tratta del dominio della ragione calcolante propria della tecnica, i cui effetti reificanti sulla realtà comportano il conseguente clima di disorientamento, di sfiducia, o di dubbio, nei confronti del benevolo dio della scienza e delle potenzialità dei prodotti dell’ingegno umano, nonché, da un punto di vista politico, il ripiegamento ai nazionalismi e il diffuso atteggiamento di chiusura verso le relazioni internazionali. Al fine di risalire al senso attribuito a questa rottura, è necessario recuperare l’etimologia della parola “crisi”. Il termine deriva dal verbo greco *krino*, ossia “separare”, e sembra provenire dall’ambito agrario, per esprimere la fase in cui il contadino, dopo il momento di trebbiatura e di raccolta del grano, separa la parte buona del frumento dalle sue scorie. Il primo significato della crisi rimanda quindi alla realizzazione di una separazione sapiente e analitica, a una notevole capacità di giudizio e di discernimento, rispetto a ciò che possiede un valore, in seguito riconosciuto e preservato per ricavarne qualcosa di buono.

Nel tempo il termine sembra tuttavia subire una variazione, poiché comincia a essere adottato anche in ambito medico, dal quale proviene forse il significato più familiare della parola, per esprimere quel momento decisivo di una malattia che, dopo aver attraversato le fasi del suo sviluppo, giunge all’apice della sua manifestazione, mettendo

⁷ Tra i testi più emblematici, si ricorda *Il tramonto dell’Occidente* di O. Spengler, in cui presenta una civiltà occidentale contemporanea ormai priva di qualsiasi forma di vitalità e di forza propulsiva, motivo per il quale si sta autodemolendo. [O. Spengler, J. Evola, 1957, 57-60]. Per un’analisi simbolico-politica sul tema, si rimanda a [G.M. Chiodi, 2002]; [C. Bonvecchio, 2004]; [E.S. Storace, 2017].

in pericolo la vita del paziente. Il senso della crisi comincia così ad avvicinarsi concettualmente al termine greco *kreinen*, che indica, appunto, il drastico intervento chirurgico operato sul corpo malato, al quale può seguire, come a un bivio, o la risoluzione del problema, cioè il ripristino della salute del paziente, oppure l'avverarsi per lui di un destino fatale⁸. Questa ambivalenza si ravvisa dal momento in cui, sino ai primi del Novecento, una delle filosofie della storia più rilevanti, quella che si delinea attraverso le lezioni di G.W. Hegel [G. Bonacina, L. Sichirillo, 2003, 56-71], interpreta in senso teleologico la crisi come un periodo di stallo che tutte le civiltà costituite da una nascita, una maturazione e un tramonto, sono chiamate ad attraversare per giungere alla fase di sviluppo successiva e più alta.

Diversamente, gli studiosi che approfondiscono il tema della decadenza che percorre lo scenario europeo nel periodo interbellico, tra cui E. Husserl, M. Heidegger, P. Valéry, solo per citarne alcuni, sembrano abbandonare la visione tradizionale della crisi come un momento di una civilizzazione ritenuta progressiva, lineare, per intenderla unicamente in senso medico. Questi autori sono infatti accomunati dal ritenere che le condizioni del primo dopoguerra siano una vera e propria soglia ultima al di là della quale l'Europa rischia una deriva incontrollabile verso la sua estinzione. Nelle loro considerazioni non si ravvisa più la previsione, fiduciosa e positiva, del compiersi della fine di un'epoca in favore dell'emergere della sua versione migliore e più avanzata, ma anzi quella drastica del taglio chirurgico, il quale al meglio esprime quel profondo turbamento, se non il trauma, che scaturisce da una realtà che si mostra fin troppo

⁸ Sull'analisi etimologica del termine crisi, si rimanda alle considerazioni di [R. Esposito, 2016, 19].

frammentata, rispetto alla quale i tentativi di ricomposizione e di ritorno alla pace si mostrano più che flebili e incerti⁹.

L'affermarsi nel linguaggio comune di quest'ultima sfumatura di significato del termine "crisi", che modifica profondamente la semantica del concetto stesso, dischiude così l'introduzione di nuovi elementi concettuali nella coscienza collettiva che attraversa il primo conflitto mondiale, capaci di incidere anche sulle prospettive riguardanti la corporeità.

2. Le visioni del corpo e la Grande Guerra

Al fine di sondare le visioni del corpo che emergono dal primo evento bellico pienamente contrassegnato dall'era tecnologica, si pone l'attenzione su alcuni elementi di "liminarità", come la sospensione dei codici, il disorientamento del corpo e la messa tra parentesi della *Lebenswelt*, che emergono dalle analisi filosofiche, alle quali si affiancano diverse suggestive immagini offerte dalla memoria poetica, quale imprescindibile espressione in grado di portare alla luce degli orizzonti di senso che, altrimenti, resterebbero nascosti al pensiero analitico. Attraverso queste considerazioni, si pongono in rilievo i

⁹ Un esempio sono le considerazioni heideggeriane della crisi raccolte in *Europa und die deutsche Philosophie* [M. Heidegger, J. Bednarich, 1999, 21-27], che interpretano la situazione corrente proprio nei termini di un *aut-aut*, di vita o di morte di una civiltà, e asseriscono che il futuro dell'Europa non può che dipendere dalla capacità dei suoi popoli di incamminarsi verso una strada di salvezza, in grado di risolvere e superare il suo stato di frammentazione, oppure diversamente verso quella della sua distruzione. Anche P. Valéry, nel 1919, riflette nei medesimi termini sulla condizione europea, che interpreta come una decadenza dello spirito alla guida dei popoli del continente, la quale necessita di recuperare le proprie radici identitarie. [P. Valéry, 1957, 990].

punti di manifestazione dell'archetipo del corpo macchina, rappresentato dall'icona dell'automa, rispetto al quale però si evidenzia anche l'emergere dal fondo della sfera subliminare di una seconda visione del corpo, quale importante forma di resistenza rispetto a questa riduzione, che trova una sistematizzazione nell'opera di Husserl, proprio a partire dalla riflessione sull'immaginario della crisi sopra menzionato.

2.1. L'automa

Uno dei primi aspetti che configura il campo di battaglia come un momento di frattura dello strato semiotico consiste nella sospensione dei codici basilari, all'interno di quello che può essere definito come un non-luogo. Nella guerra "di posizione", combattuta lungo quelle fasce territoriali che per quattro anni hanno diviso il continente europeo, il corpo si ritrova infatti immerso nella "terra di nessuno", che sospende sia i diritti elementari degli individui, sia i cicli della natura, vittima della stessa violenza delle macchine di distruzione e di morte degli uomini. La trincea è dunque come «una piega (e una piaga) entro il continuum spazio-temporale: in cui tutto può accadere e tutto appare estraneo, ostile all'umanità. *No man's land*, appunto.

Un'aberrazione topologica nel tessuto del reale geograficamente rappresentabile, una condizione astratta ed estraniata (*snaturata* dal braccio metallico della tecnologia più avanzata) [...]. Chi vi si trova incluso perde la propria coscienza locale, si deterritorializza [...]. Il secolo sul quale la Grande Guerra ha impresso il suo marchio di fuoco è un secolo *abbreviato* in spazi convulsi e lancinanti. Nel cuore del Novecento si apre una parentesi funerea, dai colori lividi e minacciosi, la *Zona di Guerra*: una mutilazione non rimarginabile, una zona morta» [A. Cortellessa, 1998, 20-21]. Il luogo non localizzabile del campo di battaglia tecnologico, che si consolida poi come un

paradigma dello spazio politico contemporaneo¹⁰, si sperimenta concretamente sulla terra e sulla pelle degli uomini proprio a partire dalla prima guerra mondiale. Il processo di smaterializzazione del corpo si intensifica soprattutto grazie all'introduzione delle tecnologie belliche correnti¹¹, che strutturano la Zona di Guerra come un regno della distanza, in cui l'avversario non è quasi più visibile. È inoltre questa invisibilità del corpo, dovuta all'aumento della lontananza fisica e psichica, prodotta dalle tecnologie, ad acuire significativamente la sospensione del giudizio morale sulle azioni e a fornire un'ulteriore legittimazione alla violenza. La liminarità della

¹⁰ A questo proposito, è interessante la riflessione offerta da G. Agamben in *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* [1995, 44-45], ripresa in [A. Cortellessa, 1998, 18-19], sullo stato di eccezione, che suggerisce di intendere come la peculiare struttura politica della contemporaneità in grado di consolidarsi a tal punto da diventare la regola. In particolare, si sostiene che, mentre la politica classica trova il suo fondamento ancora sul nesso tra la localizzazione (*Ortung*) e l'ordinamento (*Ordnung*), presentato da C. Schmitt ne *Il nomos della terra* [E. Castrucci, 1991], la politica moderna, fondata invece su un principio di dislocazione infinita, che trova una delle sue massime espressioni proprio nella Grande Guerra, opera una rottura di questa griglia, favorendo maggiormente la presa del potere sulla vita naturale degli uomini.

¹¹ I fucili utilizzati durante la Grande Guerra sono mortali sino a quasi 2.000 m di lontananza, mentre l'artiglieria può colpire un obiettivo a una distanza di 5 km. Com'è noto, compaiono inoltre i gas asfissianti, i lanciafiamme, gli aerei di ricognizione e da caccia, nonché i collegamenti telefonici delle prime linee, che permettono di dirigere le operazioni militari e di scambiare informazioni anche lontano dal fronte. Per un approfondimento di queste tematiche, attraverso la categoria del cronotopo, che riguarda anche lo sviluppo degli strumenti della prima guerra mondiale in relazione ai decenni che la precedono, si veda [S. Kern, 1995², 390 ss].

guerra, come sottolineato da E.J. Leed in *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* [1997², 24-25], consiste anche nelle fasi di separazione, stato transitorio e riagggregazione che il combattente è chiamato ad attraversare: la linea di fuoco crea infatti uno stato di difformità e separazione rispetto ai suoi simili, tale per cui, allo scopo di difendere la sicurezza e la sopravvivenza del gruppo, il guerriero si ritrova a dover violare le medesime norme e regole che solitamente stanno alla base della stabilità del gruppo stesso. In questo senso, l'individuo viene sradicato dalle sue stesse radici sociali e concretamente immerso in un non luogo, nel quale la morale convenzionale è sospesa. Dopo aver attraversato questo stato, si presuppone che il singolo possa rientrare nella quotidianità della vita sociale e riaccoglierne i codici, ma è proprio nel momento della sua riagggregazione che le specifiche condizioni storiche del periodo interbellico privano tragicamente i reduci di questa possibilità, come testimoniano l'incapacità di tradurre la propria esperienza in un linguaggio comprensibile agli altri, i segni che marchiano il corpo mutilato, nonché i traumi psicologici, la violenza politica dell'immediato dopoguerra, che mettono tra parentesi il soggetto e la sua relazione con il mondo della vita concreto, visibile e pratico [A. Cortellessa, 1998, 27-28].

Un ultimo significativo elemento di smarrimento è bene espresso da un verso del componimento *Valmorbia*, contenuto nella prima raccolta *Ossi di seppia* [1925], con il quale E. Montale ricorda una delle operazioni militari a cui prende parte: «Le notti chiare erano tutte un'alba». L'argomento è duplice: dal punto di vista pratico, gli effetti disorientanti della guerra tecnologica toccano le capacità sensoriali dell'individuo, innanzitutto per il caos uditivo, ma in modo ancora più perturbante, per il capovolgimento dei ritmi di illuminazione, causato dai fumi e dalle ceneri della battaglia che oscurano la luce del giorno, nonché dal bagliore artificiale dei riflettori e dei razzi bengala che

squarciano l'oscurità della notte. La guerra, perciò, non sovverte soltanto i codici socio-culturali, ma altera anche il ciclo naturale dell'esistenza quotidiana di chi la esperisce da vicino. Dal punto di vista metaforico, questo peculiare stato, in cui non c'è più né il giorno né la notte, ma soltanto una "mezza luce", riprende l'immagine (critica) del tramonto, che rappresenta l'Occidente.

È precisamente all'interno di questo orizzonte che compare l'icona dell'automa, manifestando l'idea del corpo macchina del combattente, come ricalca l'espressione poetica: «Chiarore lunare più nebbia / Il cielo e la terra si mescolano: / un placido caso intorno / all'automa-vendetta: / che spara i suoi vani minuti / come le stelle si sgonfano; / spazio e tempo occupa sola, / infinita ora, la luna», tratto dal componimento *Chiarore lunare e nebbia* di Vann'Antò [A. Cortellessa, 1998, 223].

L'immagine del corpo concepito come una macchina, o meglio, che concepisce quest'ultima come una sua estensione, tanto da arrivare a coincidere con i mezzi di distruzione e di morte che utilizza, si ritrova inoltre nei versi dell'*Ubriaco 15. Vita* di Massimo Bontempelli, in cui risuonano i deliri, la follia, la sostanza traumatica della guerra: «Uccidere, Vita / Largo alla Vita che passa / vitamitragliatrice / e falcia le file / degli uomini vivi che cadon giù / floscio moscio sacco bucato / perché la vita / era sull'angolo in agguato» [Ivi, 367].

Analogamente, la gioia dell'essere automa, uno strumento efficiente e utile per una società in conflitto, si ritrova nel componimento *L'ordine chiuso* di Paolo Buzzi, in cui si mostra, forse in maniera più marcata, quell'assoluta spersonalizzazione dell'individualità, dovuta innanzitutto alla privazione di un senso per la propria corporeità vissuta, e dei punti di riferimento in grado di codificare le proprie esperienze, rappresentata dalla metamorfosi in un'asta da bandiera: «E, col volo frenetico dell'essere di carne, / la truce pazienza esercitata, / i nervi chiusi in disciplina, / i muscoli

immobili, l'idee / confuse nella visione morta sotto la visiera, / la voce spenta nel capestro del sottogola fibbiato. / Oh gioia d'essere automa, una volta, / di provar l'anima piccola scatolare / dei piccoli soldatini di piombo in fila dura! / Oh lussuria, sapersi / la forza d'una forza, l'arma / d'un braccio formidabile, lo svelto / strumento di morte possibile della Società. / E sentirsi, / nella persona eretta, / la Patria, l'asta della bandiera per spina / e il drappo sventolante agli omeri per ala: / e avanti, nell'evoluta ferrea, / e per fila destra o sinistra, / in linea di fronte o quadriglia di fianco, avanti / nella coreografia spavalda fra i borghesi, / covando la fibra del genio / pei salutari odii mortali della piazza!» [Ivi, 77].

La dimensione liminare della guerra, che impone una sorta di conversione di coloro che la attraversano, comporta dunque una nuova disposizione delle relazioni che l'individuo intrattiene con il mondo esterno e con se stesso, rispetto al sentire e ai convincimenti personali, nonché una significativa mutazione della propria postura fisica. L'ordine delle percezioni infatti si modifica nel "tenere le posizioni", nelle torsioni corporee che l'individuo subisce. In questo senso, si può sostenere che il non luogo in cui il soggetto è immerso e il generale senso di disorientamento che genera, trovi comunque una precisa riconfigurazione eterotopica, bene espressa dall'ultimo titolo e degli elementi che emergono alla coscienza: l'inquadramento dell'ordine chiuso, isolato da qualsiasi altra realtà, come il fronte di combattimento o la caserma, ai quali si accede sotto qualche forma d'obbligo, e della disciplina, che muove e gestisce il corpo macchina.

Queste espressioni rivelano dunque, seppur non ancora in maniera prettamente analitica, la visione dominante nell'Immaginario collettivo del corpo umano come automa, la quale trova una riprova negli studi condotti da M. Foucault. La biopolitica si focalizza, appunto, «sul corpo in quanto macchina: il suo dressage, il potenziamento delle sue attitudini, l'estorsione delle sue forze, la

crescita parallela della sua utilità e della sua docilità, la sua integrazione a sistemi di controllo efficaci ed economici» [M. Foucault et al., 2004, 123]. In particolare, come evidenziato in *Sorvegliare e punire*, le radici dell'arche-tipo del corpo macchina sono ravvisabili, da un punto di vista anatomico-metafisico, nella tradizione cartesiana sopra menzionata, sviluppata dai medici e dai filosofi, mentre da un punto di vista tecnico-politico, nell'insieme dei regolamenti militari, scolastici, ospedalieri, atti a controllare o correggere le operazioni del corpo, in modo da renderlo "docile", ossia intelligibile e manipolabile.

L'automa non è dunque soltanto un'immagine attraverso la quale inquadrare l'organismo, ma soprattutto un manichino politico, un modello sul quale si esercita un potere. La disciplina incide inoltre sui rapporti che il corpo intrattiene con gli oggetti che utilizza, attraverso una codificazione strumentale della corporeità, la quale, dopo aver scomposto meticolosamente i gesti del corpo e gli elementi propri dell'oggetto che manipola, introduce il potere anche sulla superficie di contatto tra questi due piani, costituendo un complesso corpo-arma, o corpo-macchina espresso dalle rappresentazioni sopra evidenziate. Così, già nella seconda metà del XVIII secolo, «il soldato è concepito come qualcosa che si fabbrica» [M. Foucault, A. Tarchetti, 2014, 147]. La Grande Guerra è quindi un'altra evidente testimonianza, ma forse è anche il punto liminare tra l'espressione consapevole del corpo macchina e l'emergere dal fondo di ciò che porta con sé la cifra della trascendenza del corpo umano.

2.2. Leib

Quella del corpo macchina non è infatti l'unica prospettiva restituita dalle memorie poetiche della prima guerra mondiale. Attraverso alcuni componimenti emergono infatti alcune componenti che sembrano registrare una sorta di resistenza nei confronti della visione reificante, alla base dell'esercizio della biopolitica,

riconoscibili in almeno due direzioni. La prima si trova nei *Ricordi del 1918* di S. Solmi, la cui prosa intende esprimere la presenza di un corpo ancora profondamente percepito, vissuto, non abbandonato, le cui immagini evocative si scontrano con i materiali artificiali dei congegni bellici, perciò anche con l'ideale di un corpo sognato sempre più trasparente, scintillante, levigato, dell'automa: «La guerra, nel ricordo olfattivo, vuol dire: l'odore del cuoio marcio. Quello del sudore. L'odore dell'escremento raffermo. Quello del sangue fresco sotto il sole, denso, dolce, un po' nauseabondo. L'odore della putrefazione. L'odore dell'anice nella borraccia. L'odore delle sigarette Sport trovate nella trincea austriaca abbandonata, in pacchi semicircolari di carta marrone. / L'odore di pece arsa degli apparecchi Mazzetti-Niccolai contro i gas. L'odore di gomma del respiratore inglese. L'odore di mandorla pungente dell'iprite. L'odore della polvere bruciata. L'odore dell'erba annusata, la faccia contro terra spiando la piega del terreno-riparo per il prossimo balzo» [A. Cortellessa, 1998, 232].

La seconda direzione riguarda invece una delle questioni più profonde che attraversa la sfera sociale e giuridica delle società occidentali dopo i due conflitti mondiali: la disabilità. La figura autenticamente emblematica e tangibile dell'uomo di guerra non è infatti tanto quella retorica dei grandi monumenti, ma piuttosto quella dei *freaks*, dei *gueules cassées*, degli invalidi di guerra, dalla figura storpiata, mutilata. Si tratta del segno riconoscibile impresso nella carne e nella memoria, come un doloroso distintivo di riconoscimento, che nega intrinsecamente la riduzione all'immagine dell'automa e disvela tutta la fragilità, nonché la forza, del corpo umano. In questo senso, la poetica di C. Rèbora in *Viatico* ne è l'espressione più tragica e lampante: «O ferito laggiù nel valloncetto, / tanto invocasti / se tre compagni interi / cadder per te che quasi più non eri. / Tra melma e sangue / tronco senza gambe / e il tuo lamento ancora, / pietà di noi

rimasti / a rantolarci e non ha fine l'ora, / affretta l'agonia, / tu puoi finire, / e nel conforto ti sia / nella demenza che non sa impazzire, / mentre sosta il momento / il sonno sul cervello, / lasciaci in silenzio / grazie, fratello» [Ivi, 190].

Se il linguaggio poetico lascia manifestare, con i suoi ricordi e i suoi simboli, gli elementi attraverso i quali si rende possibile pensare altrimenti la corporeità, in termini più esistenziali e vitalistici, in grado cioè di rendere ragione dell'esperienza corporea e personale e del suo contatto con il mondo, una presa di coscienza più definita si registra con le riflessioni fenomenologiche di Husserl a proposito del binomio *Körper-Leib*. Tra i diversi luoghi del pensiero husserliano che approfondiscono la questione della corporeità, il volume *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, composto tra il 1934 e il 1937, può rappresentare un eloquente punto di congiungimento tra l'affiorare delle nuove visioni del corpo umano e lo scenario interbellico, costituito dal peculiare immaginario della crisi e dagli elementi di liminarietà sopra menzionati.

Infatti, riprendendo proprio la concezione più disincantata del termine "crisi", all'interno di uno dei saggi raccolti nel volume *L'Idea di Europa* [E. Husserl, C. Sinigaglia, 1999, 3-4], il filosofo interpreta la generale situazione di decadenza del periodo interbellico come una manifestazione della stanchezza dell'Europa che, nonostante il lungo percorso di costante progresso sul quale si è incamminata, alla fine si ritrova comunque martoriata dai conflitti e davanti a un bivio: la possibilità di una rinascita, di cui si dice sin da subito avverabile soltanto tramite l'unione della razionalità, dell'etica e della cultura europea, oppure l'alternativa dell'accettazione passiva dell'infausto destino della caduta dell'Europa intera¹².

¹² È inoltre utile ricordare qualche nota biografica di E. Husserl, che riflette sulla peculiare situazione europea del primo dopoguerra. Le considerazioni, talvolta di

Entro questo quadro, *La crisi delle scienze europee* rappresenta il tentativo dell'autore di mostrare quanto, una delle radici dello spirito europeo stesso, la *forma mentis* dalla quale scaturisce una precisa formazione intellettuale e rivoluzionaria, primariamente ravvisabile in Europa, ossia la scienza moderna¹³, possa rappresentare strutturalmente un dispositivo in grado di provocare la crisi. Nello specifico, si sostiene che, l'imperare della ragione calcolante, che

carattere prettamente teoretico, che strutturano la *Crisi delle scienze europee* e, in generale, gli articoli redatti sull'idea di Europa, di fondo sono sempre attraversate da una forte preoccupazione e sensibilità etica nei confronti di un'Europa che si vede sempre più trascinata nel vortice della violenza. In particolare, colpito personalmente, dalla morte del figlio minore e nel proprio lavoro intellettuale dalle vicende della prima guerra mondiale, l'autore percepisce di sentirsi diviso tra l'essersi schierato nel 1914 dalla parte degli intellettuali favorevoli alla guerra, travolto, insieme al popolo, da un generale clima di ebbrezza collettiva, nonché a una dovuta lealtà verso un nazionalismo rampante, e la sua ferma fede nei valori ideali che fondano i diritti alla vita e alla libertà dell'altro, oltre che alla percezione di un evidente decadimento dello spirito dei popoli europei, frammentati da un conflitto fratricida. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a [F.S. Trincia, 2012, 3-17].

¹³ Nello specifico, senza mai mettere in discussione l'esattezza, la portata e la validità delle conquiste del sapere tecnico e scientifico, nonché la «prosperity» [E. Husserl, E. Filippini, 1961, 35] che ne deriva, ma anzi continuando ad ammirare proprio questo primo senso della loro «scientificità», all'interno della *Crisi della scienze europee*, Husserl ripercorre e presenta la matematizzazione galileiana della natura, il dualismo mente-corpo del pensiero cartesiano e, principalmente, le analisi in ambito psicologico di Locke, Hume e Berkeley, come tre tappe che conducono alla mancata tematizzazione dell'originario rapporto tra il soggetto e il mondo, da cui si sviluppa progressivamente l'assenza della filosofia e, in parallelo, l'assolutizzazione del sapere tecnico-scientifico [Ivi, 33-36].

opera per astrazioni, giunta a non significare più nulla per l'autentica umanità, proprio a causa del suo "obiettivismo fisicalistico", abbia messo tra parentesi il "soggetto trascendentale", un tipo di ragione in grado ancora di rendere conto dei propri sviluppi, poiché ricondotta all'esistenza umana e al mondo-della-vita (*Lebenswelt*), che porta con sé il segno della trascendenza. Il problema centrale può dunque essere riassunto nella tesi secondo la quale «mere scienze di fatto creano meri uomini di fatto» [E. Husserl, E. Filippini, 1961, 35].

Ai fini dell'indagine sulla corporeità, il punto meritevole di maggiori attenzioni coincide con le riflessioni sul dualismo mente-corpo del pensiero cartesiano, quale solido fondamento del razionalismo fisicalistico, presentate nella seconda sezione dell'opera. L'archetipo del corpo macchina, bene espresso dall'immagine dell'automa, i cui organi e le cui funzioni vitali sono concepite al pari di una complessa struttura meccanica, che comincia a imporsi nell'Immaginario collettivo occidentale attraverso i cambiamenti della rivoluzione scientifica e della nascita della scienza moderna, trova una delle sue radici nel mondo greco, in particolare nel dualismo anima-corpo platonico che, attraversando la tradizione cristiana e i vari sviluppi del pensiero occidentale, trova una sistematizzazione con la metafisica cartesiana, secondo la quale *res cogitans* e la *res extensa* sono due piani nettamente separati ed eterogenei. In questo modo, il corpo è consegnato all'intelletto diareticamente atteggiato, quindi è concepito alla stregua di oggetto tra gli oggetti¹⁴. Husserl si accosta criticamente a questo modello a partire dall'epoché operata da Cartesio, il quale «stupito di fronte a quest'ego scoperto nell'epoché, egli si chiede di quale io si tratti, se per esempio l'io dell'uomo,

¹⁴ In questo modo, Cartesio offre un nuovo concetto di fenomeno e, di fatto, svincola il corpo dal dominio della Chiesa. Per un approfondimento in chiave filosofico-politica del dualismo cartesiano, si veda: [E.S. Storace, 2020, 54-58].

dell'uomo sensibilmente intuitivo nella vita comune. Poi esclude il corpo proprio (*Leib*) – in quanto come il mondo sensibile in generale, soggiace alla epoché –; e l'io viene così a determinarsi per Cartesio come *mens sive animus sive intellectus*» [Ivi, 107]. Tuttavia, secondo le analisi husserliane, l'epoché dovrebbe investire la totalità di quel che precedentemente è dato a colui che pone il dubbio metodico e iperbolico, e non soltanto la sua mera corporeità, motivo per il quale conclude con il ravvisare nel pensiero cartesiano, malgrado il radicalismo e l'assenza di presupposti che egli esige, quella divisione predeterminata e di origine galileiana, tra ciò che rientra nella sfera dell'esperienza meramente sensibile, che come tale può allora ingannare, e ciò che è puro pensiero. Un altro malinteso, contenuto nelle *Meditazioni*, consiste nell'identificazione dell'ego, rimasto al termine dell'epoché, con la pura anima. In questo modo, le analisi husserliane evidenziano che l'anima si pone come un residuo dell'astrazione preliminare del puro corpo, quindi emerge una posizione apodittica resa possibile dall'aver messo tra parentesi tutte le validità mondane. Questa operazione non è perciò propria di un'epoché completa e l'anima pura, separata dal resto, fissata come risultato, non può che perdere di significato.

Soltanto a questo punto può emergere con forza una chiara visione alternativa del corpo concepito nel suo senso più fisico (*Körper*), come *res extensa*, oggetto, macchina, espressa dal termine tedesco *Leib*¹⁵,

¹⁵ Il concetto di corpo proprio è inoltre presentato nel volume *Le conferenze di Parigi. Meditazioni cartesiane*, che viene così definito: «Dunque appartiene al mio 'proprio' (in quanto purificato da ogni senso derivante da soggettività estranee) un senso di mera natura che ha perso anche questo 'sta chiunque', e che dunque non deve assolutamente essere preso per uno strato astrattivo del mondo stesso o del suo senso. Tra i cori propriamente intesi di questa natura trovo poi, in quanto dotato di una salienza peculiare, il mio corpo vivo in quanto esso è l'unico a non essere mero

che indica il corpo-proprio, vivente, vissuto. In termini husserliani: «Perché tutto ciò che si rappresenta come una cosa concreta nella dimensione del mondo-della-vita ha ovviamente una corporeità, anche se non è un mero corpo [...] e quindi ha anche proprietà psichiche e spirituali. [...] Qui partecipa evidentemente e immancabilmente il nostro corpo proprio (*Leib*), che non manca mai nel nostro campo percettivo, con gli inerenti “organi percettivi” (occhi, mani, orecchi, ecc.). Essi svolgono un ruolo costante per la coscienza, in quanto fungono nel vedere, nel sentire, ecc., unitamente all’inerente mobilità egologica, alla cosiddetta cinestesi. Tutte le cinestesi, qualunque “io nuovo”, “io faccio”, sono connesse tra loro nell’unità universale, per cui l’inattività cinestetica è un modo dell’“io faccio”»[Ivi, 136]. Si apre quindi una dimensione nella quale avviene una sorta di de-oggettivazione della sensibilità, tale per cui la corporeità non è mero corpo.

In questo modo, le immagini restituite dalla sensibilità poetica che, in prossimità dello stato liminare costituito dalle suggestioni del conflitto, lasciano manifestare l’intuizione di un corpo che porta con sé la cifra della trascendenza e resistente ai tentativi reificanti, si rendono intelligibili attraverso queste conclusioni, che definiscono con chiarezza i due modi di concepire la questione della corporeità e, in questa direzione, auspicano uno sviluppo della riflessione filosofica. «[...] Il corpo (*Körper*) e il corpo proprio (*Leib*) sono essenzialmente diversi; il corpo proprio è l’unico corpo percettivo, è il

corpo-oggetto ma appunto corpo vivo, l’unico oggetto all’interno del mio strato astrattivo del mondo al quale io ascrivo esperienzialmente campi di sensazioni, seppure in diversi modi di appartenenza (il campo delle sensazioni tattili, il campo del caldo-freddo, ecc.), l’unico corpo ‘in’ cui io ‘regno e comando’ direttamente, e in particolare in cui io comando su ognuno dei suoi ‘organi’» [E. Husserl, D. D’Angelo, 2020, 285].

mio corpo. Come sorga una coscienza per cui il mio corpo proprio assume la validità d'essere di un corpo tra gli altri corpi, e come, d'altra parte, certi corpi del mio campo percettivo giungano a valere come corpi propri, corpi propri di altri io-soggetti "estranei": sono, questi, i problemi che andranno posti» [Ivi, 137-138].

3. La fragilità del corpo e la questione della disabilità

Tra le diverse considerazioni sui risvolti di carattere politico e sociale, che emergono da questo dualismo prospettico sul tema del corpo, l'indagine intende soffermarsi brevemente soltanto su una direzione particolare, che riconsidera la questione della disabilità, alla luce delle analisi fenomenologiche sul corpo e dei cambiamenti introdotti dalla prima guerra mondiale nell'Immaginario collettivo occidentale.

Infatti, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, gli infortuni sul lavoro all'interno del sistema industriale in via di sviluppo cominciano a modificare sostanzialmente il mondo della disabilità¹⁶, dal punto di

¹⁶ Come analizzato da M. Schianchi in *Storia della disabilità. Dal castigo degli dei alla crisi del Welfare* [2012, 113-119], la rivoluzione industriale, a seguito degli importanti cambiamenti in ambito produttivo, riconfigura gli equilibri sociali attraverso i rapidi fenomeni dell'urbanizzazione e la costruzione del ceto operaio. Queste dinamiche hanno una ricaduta sul mondo della disabilità, almeno in due direzioni: da una parte si pone la questione del recupero e della messa al lavoro dei disabili "educabili" o "correggibili", all'interno di istituti educativi o attraverso forme specifiche del lavoro operaio, mentre dall'altra si pone la questione degli infortuni sul lavoro all'interno del mondo industriale. A questo proposito, Marx riporta nel *Capitale* che «Un grande numero di infortuni è causato dall'ansia dell'operaio che vuol eseguire rapidamente il suo lavoro [...]. Conseguenze abituali delle ferite sono la morte o un avvenire di miserabile impotenza e di sofferenza» [K.

vista numerico, nella percezione collettiva e nell'elaborazione delle prime politiche previdenziali, ma è decisamente la prima guerra mondiale¹⁷ a portare all'attenzione pubblica, in modo rapido e traumatico, il problema della disabilità. Nella coscienza collettiva, il conflitto rappresenta una catastrofe senza precedenti: nel 1918, in tutta Europa, si contano 10 milioni di persone tra morti, mutilati, invalidi, ciechi e sordi; in Italia, le stime indicano oltre 400.000 persone con menomazioni fisiche invalidanti e oltre 14.000 titolari di una pensione d'invalidità per cause di servizio prestato all'esercito italiano. A queste cifre sarebbe poi necessario aggiungere il numero, imprecisato ma elevato, di coloro che hanno perso la salute psichica. Il cambiamento sociale e il senso di vulnerabilità, percepito a livello collettivo, si

Marx et al., 1989, 470-528]. In questo articolato scenario, mentre la disabilità emerge sempre di più come un fenomeno sociale, la tecnologia, rappresentata dalle macchine industriali, appare come una delle cause della disabilità, ma anche come la soluzione ai diversi tipi di menomazione.

¹⁷ Il mondo militare storicamente ha sempre rappresentato una delle “fucine di disabilità”, anche se prima della creazione dello Stato moderno le conoscenze storiche sugli “invalidi di guerra” scarseggiano. A proposito della costruzione di istituti progettati per l'accoglienza dei militari invalidi, nel 1633 viene istituito in Francia l'ospedale militare di Bicêtre, su proposta del cardinale Richelieu e di Luigi XIII, al quale segue l'inaugurazione dell'Hotel des Invalides, voluto nel 1670 da Luigi XIV, al fine di contrastare la piaga sociale dei feriti e mutilati di guerra, che rischiava di creare scompigli nelle vie di Parigi, e di restituire alla città un'immagine degna del suo esercito, oltre che a riottenere il supporto da parte dei militari stessi. In Italia, una prima casa per veterani e invalidi è istituita nel 1801 a Milano, su iniziativa di P. Teulicé, nominato poi Ministro della Guerra del Regno d'Italia. Nell'Italia unita, la prima istituzione di questo tipo è la “Casa Umberto I dei veterani e invalidi delle guerre nazionali”, costruita a Turate nel 1898 [M. Schianchi, 2012, 113-119].

esprime anche nella dimensione estetica, con quadri come *Giocatori di skat* [1920] dell'artista O. Dix, oppure lo scritto di Marinetti, *Donne, preferite i gloriosi mutilati!*, pubblicato nel 1916 sulla prima pagina dell'*Italia futurista*, nonché le poesie, tra cui quella sopra menzionata di C. Rèbora. Lo sconvolgimento della Grande guerra imprime dunque una spinta verso la realizzazione di modelli e forme previdenziali più funzionali alla cura e alla gestione della disabilità.

Queste pressioni si sviluppano tuttavia in un contesto segnato concettualmente dalla crisi del dualismo cartesiano e da una generale *renaissance* del corpo negli studi umanistici¹⁸, ma non solo. In particolare, come rilevato in *Disabilità, giustizia, diritto* di M.G. Bernardini [2016], gli effetti della negazione della dicotomia tra anima e corpo, che sospende il ruolo strumentale di quest'ultimo, nonché interrompe il dominio della visione del corpo macchina, e della svolta fenomenologica, attraverso la quale è riconosciuta al corpo una propria intenzionalità, ossia una coscienza incarnata rispetto alla pura

¹⁸ Come evidenziato in E.S. Storace, 2020, 73 ss, dopo gli apporti teorici di A. Schopenhauer, F. Nietzsche, ai quali sopraggiunge la fenomenologia husserliana, nel primo Novecento la riabilitazione e riconsacrazione della corporeità in chiave anti-riduzionistica si riscontra per esempio, nei *Canti Orfici* di Dino Campana, con *La montagna incantata* di Thomas Mann, in *Enrico IV* di Pirandello, ne *La metamorfosi* di F. Kafka, che portano a tema la fragilità del corpo e la sua esperienza. Inoltre, a proposito della visione più esistenzialista, che suggerisce la nozione di *Leib*, da un punto di vista filosofico-politico, si nota che il corpo utopico differisce dal corpo proprio della fenomenologia, perché quest'ultimo assume un particolare significato per la costruzione del mondo spaziale, al contrario del primo che è pensato dentro e fuori dal mondo, ma ne condivide alcuni tratti, che dipendono essenzialmente dal non considerare il corpo soltanto nella sua estensione, quindi la sua capacità di potersi collocare sempre altrove, come nel non-luogo dell'utopia. [M. Foucault, A. Moscati, 2004, 31-49].

materialità, interpellano anche l'ambito politico e giuridico sul peculiare tema della corporeità del soggetto di diritto. In particolare, gli studi si ritrovano impegnati a trovare un punto di equilibrio tra la "cosalità" del corpo e la sua insopprimibile dimensione costitutiva per gli individui, cioè a dar conto del fatto che siamo il corpo che possediamo. In termini biopolitici, ciò si traduce nella duplice pretesa di controllo sul corpo e la sua irriducibilità a mero oggetto di disposizione, che ne rende appunto difficile l'inquadramento politico e giuridico.

A questo proposito, i modelli sviluppati per fronteggiare le sfide politico-economico-sociali e giuridiche della disabilità, che nel primo dopoguerra si acquiscono, ricalcano perfettamente la visione dualista sul corpo che emerge soltanto a partire dai primi del Novecento.

Nello specifico, i Disabilities Studies restituiscono principalmente due modelli contrapposti: quello medico-individualista e quello sociale¹⁹. Il primo, che si consolida a partire dalla metà dell'Ottocento all'interno della moderna medicina, risulta saldamente ancorato alla tradizione cartesiana e all'archetipo del corpo macchina, pertanto rappresenta la disabilità alla stregua di una malattia che, in termini prettamente biomedici, consiste nel malfunzionamento di una parte del corpo, come una deviazione rispetto alla norma, dovuta a cause biologiche. Nell'ottica di questo modello, qualora protesi ed esperti siano impossibilitati a ripristinare il corpo allo stato della cosiddetta normalità, la disabilità emerge come un grave ostacolo alla piena fioritura dell'essere umano, che la connota attraverso quel noto senso di tragicità e di inutilità, e la delinea come un'esperienza da relegare alla dimensione individuale e domestica, come se fosse un problema da circoscrivere al contesto familiare. Sul piano socio-culturale, è

¹⁹ Un'analisi etica e filosofico-politica dei due modelli è presentata in [F. Monceri, 2017], mentre per un'analisi giuridica, si rinvia a [M.G. Bernardini, 2016].

evidente che questa prospettiva, restringendo il nesso tra la “normalità” e la capacità produttiva, non può che alimentare atteggiamenti pietistici e paternalistici, che da una parte consegnano la persona disabile a una posizione sociale marginale, di esclusione, di dipendenza e passività, mentre dall’altra, essendo la disabilità una questione di carattere privato, individuale o familiare, favorisce la de-responsabilizzazione sociale, a livello collettivo [M.G. Bernardini, 2016]. I Disabilities Studies tendono dunque a inquadrare nel modello medico-individualista tutti i provvedimenti legislativi e le direzioni politico-giuridiche che, dal secondo dopoguerra, si susseguono al fine di migliorare prettamente le forme di assistenza e previdenza per gli invalidi e i mutilati civili²⁰.

Una prima serrata critica di questo quadro proviene dal modello sociale, teorizzato nel 1960 da P. Hunt, che giunge a una piena maturazione soltanto alla fine degli anni ‘80, grazie ai movimenti e agli studiosi-attivisti per i diritti delle persone con disabilità, inaugurando inoltre una serie di varianti teoriche e organizzazioni che si avvicendano sino ai giorni nostri. La tesi del modello sociale si riassume nel motto “*Disabled by society, not by our bodies*”, che esprime una netta distinzione tra il *deficit* (o *impairment*), il quale riguarda esclusivamente il corpo vissuto nella sua dimensione strettamente individuale, e la disabilità, concepita invece come una

²⁰ Un esempio, in Italia, è la Legge 118 del 1971 per l’invalidità civile, destinata a governare complessivamente il mondo della disabilità, contrassegnata da una forte eteronomia, fino al 1992. Nello specifico, la legge riconosce l’assistenza sanitaria generica, farmaceutica e specialistica, ospedaliera e protesica a favore degli invalidi e dei mutilati civili a copertura del ministero della Sanità. Lo stesso Ministero stanziava inoltre fondi, per enti pubblici e privati senza finalità di lucro, per la costruzione, la trasformazione e l’ampliamento dei centri di riabilitazione e il miglioramento delle attrezzature [M. Schianchi, 2012, 205-209].

serie di vincoli imposti dalla società capitalistica. Questo modello rigetta quindi l'idea del corpo macchina e mette in crisi la retorica che pone il binomio normalità-patologia, ispirandosi proprio alla prospettiva filosofica più esistenzialista del *Leib*, mentre a proposito della disabilità sostiene che si tratti di una condizione creata dall'esterno, cioè dalle barriere sociali, che dunque non riguarda affatto il corpo in sé. In questo senso, il modello sociale interpella la responsabilità collettiva al fine di intervenire sullo spazio fisico e simbolico, in favore della piena inclusione delle persone disabili nella vita pubblica. In Italia, la Legge 104 del 1992, elaborata sulla base delle evoluzioni dei modi di intendere la disabilità, emerse parallelamente nelle classificazioni internazionali disposte dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, maggiormente incentrate sulla persona e sul suo sviluppo unitario, dalla nascita alla presenza in famiglia, nelle scuole, nel lavoro e nel tempo libero, indipendentemente dallo stato e dal tipo di disabilità, rappresenta concretamente l'influenza esercitata dal modello sociale, a fondamento del quale si ravvisa la concezione più "vitalista" del corpo.

4. Riflessioni conclusive

Gli archetipi del corpo macchina e del corpo "vitalista", che si muovono nell'Immaginario collettivo occidentale, influenzando le concezioni del corpo, con importanti risvolti dal punto di vista filosofico-politico, si manifestano dunque con chiarezza, nella coscienza collettiva, nel momento storico della profonda cesura che frantuma il continente europeo durante la Grande Guerra. In conclusione, rispetto alla dicotomia che contraddistingue queste due grandi visioni, dal momento in cui la versione più "vitalista" sembra emergere in polemica rispetto a quella suggerita dal corpo macchina,

ispirando così due direzioni nettamente divergenti rispetto modi di intendere e di trattare, come si è mostrato, il tema della salute in ambito medico e giuridico, si può dirigere la riflessione a considerare la possibilità di rinvenire alcuni punti di contatto tra i due archetipi, al fine di operare teoricamente una loro sintesi, oppure il loro superamento, nell'ottica dello sviluppo di una prospettiva filosofica sulla corporeità più unitaria.

Bibliografia

- G. Agamben (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Bachelard G, Silvestri G. (a cura di) (1973), *La psicoanalisi del fuoco*, Dedalo libri, Bari.
- Bellini P. (2007), *Cyberfilosofia del potere. Immaginari, ideologie e conflitti della civiltà tecnologica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bellini P. (a cura di) (2008), *La rete e il labirinto. Tecnologia, identità e globalizzazione. Percorsi di filosofia e simbolica politica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bernardini M.G. (2016), *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e disability studies*, Giappichelli, Torino.
- Bonvecchio C. (2019), *Europa degli eroi. Europa dei mercanti*, Mimesis, Milano.
- Cartesio R., Lignani A, Lunari E, (a cura di) (2001), *Meditazioni Metafisiche*, Armando Editore, Roma.
- Chiodi G.M. (2002), *Europa: universalità e pluralismo delle culture*, Giappichelli, Torino.
- Chiodi G.M. (2006), *Propedeutica alla simbolica politica*, Franco Angeli, Milano.
- Chiodi G.M. (2011), *La coscienza liminare. Sui fondamenti della simbolica politica*, Franco Angeli, Milano.
- Cortesellessa A. (a cura di) (1998), *Le notti erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano.
- Esposito E. (2016), *Da fuori: una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- Foucault M., Pasquino P., Procacci G. (tr. it. a cura di) (2004), *Storia della sessualità. Vol. 1: volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano
- Foucault M., Moscati A. (tr. it a cura di) (2006), *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.

-
- Foucault M., Tarchetti A. (tr. it. a cura di) (2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Hegel F., Bonacina G., Sichirollo L. (a cura di) (2010), *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Heidegger M., Gadamer H., J. Bednarich (a cura di) (1999), *L'Europa e la filosofia*, Marsilio, Venezia.
- Husserl E., Biemel W., Filippini E. (a cura di) (1961), *La crisi della scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano.
- Husserl E., D'Angelo D. (a cura di) (2020), *Le conferenze di Parigi. Meditazioni cartesiane*, Bompiani, Milano.
- Husserl E., Sinigaglia C. (a cura di) (1999), *L'idea di Europa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Trincia F.S. (2012), *Guida alla lettura della Crisi delle scienze europee di Husserl*, Laterza, Roma-Bari.
- Jung C.G. (2002), "Psicologia e problemi nazionali" in N. Janigro (a cura di), *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Mondadori, Milano.
- Kern S., Maj B. (a cura di) (1995), *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Mulino, Bologna.
- Leed E.J., Falconi R. (1997), *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Maiocchi R. (2013), *Ascesa e declino della scienza moderna*, La Scuola, Brescia.
- Monceri F. (2017), *Etica e disabilità*, Morcelliana, Brescia.
- Sala R. (2003), *Etica e bioetica per l'infermiere*, Carrocci, Roma.
- Nietzsche F. Montinari M (a cura di) (2016), *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano.
- Marx K., Cantimori D., Panzeri R., Boggeri M.L. (a cura di) (1989), *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Montale E., D'Amely F. (a cura di) (2011), *Ossi di seppia*, Mondadori, Milano.
- Schianchi M. (2012), *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Carrocci, Roma.
- Spengler O., Evola J. (tr. it. a cura di) (1957), *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano.
- Storace E.S. (2017), *La civiltà occidentale e l'identità europea. Studi di filosofia politica*, Meltemi, Milano.
- Storace E.S. (2020), *Corpo individuo identità. Scritti di filosofia e simbolica politica*, Mimesis, Milano.
- Valéry P. (1957), *Oeuvres tome I*, Gallimard, Parigi.
- World Health Organization (1948), *Constitution*.
- Wunenburger J-J. (1999), *Filosofia delle immagini*, Einaudi, Torino.
- Wunenburger J-J. (2008), *Imaginaires et rationalité des médecines alternatives*, Les Belles Lettres, Parigi.

Wunenburger J-J. (2019), *Soigner: les limites des techno-sciences de la santé*, EME, Louvain-la-Neuve.

Inerzia giuridica e mutevole realtà: l'interpretazione come momento di mediazione del conflitto

di Lilly Mingione

Abstract

Evoluzione storico-sociale e dinamica giuridica non procedono mai di pari passo. Sempre più spesso, nella soluzione di un caso, diviene evidente il contrasto tra un corpus iuris dato e nuove esigenze da soddisfare: si pensi alla recente emersione della necessità di tutela del diritto alla riservatezza e all'assenza, per lungo tempo, di disposizioni in materia. Riflettendo sull'attualità del pensiero tracciato, nel corso della prima metà del Novecento, da Tullio Ascarelli (dal ruolo della pratica dei soggetti privati a quello del giurista) si riscopre, proprio in questo conflitto, il valore dell'interpretazione, sede, al tempo stesso, di conciliazione e di creazione di nuovo diritto: di conciliazione, poiché colui che un tempo poteva chiamarsi mero *bouche de la loi* si trova, oggi, a dover compiere costantemente un'attività di adeguamento del dettato normativo ad una mutata realtà che ne richiede una applicazione conforme a quei valori superiori posti alla base del recente ordinamento italo-europeo (primo fra tutti, quello della persona umana); di creazione di nuovo diritto, poiché il giurista amplifica, in tal modo, l'ambito di operatività di una norma giuridica, ma indica anche al legislatore una nuova strada da percorrere.

Historical-social evolution and legal dynamics never go hand in hand. More and more often, in the solution of a case, the contrast between a given corpus iuris and new needs to be met becomes evident: think of the recent emergence of the need to protect the right to privacy and the absence, for a long time, of provisions on this subject. Reflecting on the relevance of the thought traced, during the first half of the Twentieth century, by Tullio Ascarelli (from the role of the practice of private subjects to that of the jurist) we rediscover, precisely in this conflict, the value of interpretation, the seat, at the same time, of conciliation and the creation of a new right: of conciliation, since the one who once could have been called a mere *bouche de la loi* is now constantly carrying out an adjustment activity of the normative dictation to a changed reality that requires its application in compliance with those higher values placed at the base of the recent Italian-European system (first of all, that of human person); of creation of new law, since the jurist thus amplifies the scope of operation of a legal rule, but also indicates a new path to the legislator.

Parole chiave: Tullio Ascarelli, diritto, realtà sociale, interpretazione

Keywords: Tullio Ascarelli, law, social reality, interpretation

1. Sul concetto di inerzia giuridica

Nel 1931, un giovane Tullio Ascarelli¹ inaugurava uno dei suoi più importanti lavori in tema di *Negoziato indiretto*² introducendo il

¹ Tullio Ascarelli (1903-1959) fu, nel panorama giuridico europeo e latinoamericano del Novecento, un illustre studioso del diritto civile e commerciale, del diritto comparato e della teoria dell'interpretazione, nonché un ottimo avvocato. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1923, non ancora ventenne, ottenne sin da subito numerosi incarichi presso cinque sedi accademiche italiane: Cagliari, Catania, Parma, Padova e Bologna, fin quando, nel 1938, non fu costretto a lasciare il Paese per via delle leggi razziali. Fuggì prima in Gran Bretagna, poi in Francia, dove ricominciò gli studi iscrivendosi all'Università di Parigi. Conseguì quindi, nel 1940, il *doctorat de droit commercial*, nella speranza che potesse ritornare ad insegnare. Ma anche da lì fu obbligato a scappare e, attraversando Spagna e Portogallo, raggiunse il Brasile. Qui, oltre ad aver riconquistato la sua importante posizione accademica all'Università di San Paolo, avviò anche uno studio legale. Tornato in Italia nel 1946, riprese ad insegnare all'Università di Bologna, senza però tagliare i legami instaurati con quel Paese che gli offrì un rifugio dal razzismo fascista, oltre ad una nuova strada verso il successo che, in quel periodo, sembrava perduto. Una delle più grandi soddisfazioni che Ascarelli potesse avvertire fu, sicuramente, quella di essere chiamato, nel 1959, a ricoprire la cattedra di diritto commerciale che era stata del suo maestro Cesare Vivante presso la Facoltà di Giurisprudenza di Roma. Tuttavia, di lì a pochi giorni, sopraggiunse la sua morte, all'età di cinquantasei anni.

² Si tratta di un tema che accompagnerà l'autorevole studioso per l'intero arco della sua carriera, come dimostra la trattazione dello stesso in ben sette edizioni pubblicate, tra il 1930 ed il 1965, in versione italiana, brasiliana e portoghese; non sono mancate importanti revisioni che ho avuto modo di segnalare in altra sede, dalle quali emerge, piuttosto che un carattere contraddittorio del suo pensiero, una pluralità di visioni anticipatrici (cito, ad esempio, la dibattuta questione relativa alla configurazione della causa in concreto del negozio giuridico o quella legata al

concetto di «inerzia giuridica»³ [T. Ascarelli, 1931, 25]. Che il legislatore non sia in grado di prevedere, e quindi di risolvere, la totalità dei problemi che quotidianamente investono la società è cosa assai nota.

Ed è similmente evidente quella lentezza con la quale l'ordinamento giuridico tenta di adeguarsi ad una realtà che è in continuo mutamento, una volta che le nuove esigenze si siano manifestate. Ma non potrebbe accadere diversamente. Non si intende qui sollevare

riconoscimento della società unipersonale, fino a poco tempo fa vietata) alle quali Ascarelli, per la sua prematura scomparsa, non ha fatto in tempo assistere.

Volendo fornire un chiarimento intorno a tale figura, spesso etichettata come “anomala”, si tratta di una prassi che vede i soggetti privati utilizzare «uno schema tipico per raggiungere uno scopo non riducibile a quel dato tipo negoziale, ma ulteriore o addirittura diverso» [P. Perlingieri, 2012a, 247], spingendo qualche studioso a sottolinearne l'inutilità connessa alla sua dannosità, riducendo quello “scopo ulteriore o addirittura diverso” ad uno scopo illecito, con il mero risultato di accostare il negozio indiretto esclusivamente al negozio in frode alla legge. Ascarelli si colloca tra i primi giuristi che intuirono, invece, l'utilità del fenomeno, una sorta di “mediazione” con la quale si intende superare l'inevitabile contrasto tra le mutate esigenze della società, in continua evoluzione, ed i limitati strumenti offerti dall'ordinamento giuridico positivo.

³ Il concetto rimanda a quella continua necessità di adeguamento della dogmatica alla evoluzione storico-sociale, vale a dire: i concetti che, un tempo, furono elaborati per risolvere un dato problema pratico, si ritrovano, prima o poi, a dover fare i conti con una società che si è evoluta ed ha mutato le proprie esigenze. Dogmatica che, allora, non è da intendere come verità eterna e indiscutibile, ma, al contrario, come una serie di concetti da innovare, o addirittura abbandonare, a seconda della loro idoneità alla risoluzione dei conflitti posti dalla convivenza sociale. Come rilevato altrove dall'Autore, infatti, «I concetti dogmatici non corrispondono affatto a una più o meno completa intelligenza di un dato che allora si dovrebbe ritenere già esistente, ma sono espressioni di concezioni generali e strumento per la loro traduzione giuridica e così in realtà momento non già dell'evoluzione di una riflessione su un diritto dato, ma dello sviluppo del diritto» [T. Ascarelli, 1960, 66].

alcuna critica nei confronti del sistema sì descritto, nonostante l'accezione negativa del concetto appena richiamato, perché è così che funziona ed è così che deve funzionare. Sarebbe una follia pensare, e ancor di più pretendere, di adottare dall'oggi al domani una soluzione che si innesti improvvisamente nei rapporti giuridici senza garantire, invece, quella necessaria certezza sulla quale gli stessi debbono essere fondati.

La prima e, forse, più importante esigenza di ogni società è proprio questa: la certezza, la continuità, l'unità dell'ordinamento; ma è pur vero che gli strumenti da quest'ultimo offerti al fine di soddisfare i suoi bisogni sono da considerare insufficienti. Così accade che «la nuova esigenza riceve bensì la sua soddisfazione, ma attraverso un vecchio istituto che trascina con sé le sue forme e la sua disciplina, che offre alla nuova materia ancora incandescente una vecchia intelaiatura già nota e sicura» [Ivi, 26-27]. Il ragionamento che l'Autore adopera a proposito del "vecchio istituto" si ripropone, in maniera più ampia, per ogni disposizione. Se l'ordinamento è inevitabilmente lacunoso, è chiaro che prima o poi si verificherà un conflitto con una realtà che, evolvendosi, ha sollevato nuove questioni.

Nelle pagine che seguiranno si tenterà di sottolineare la necessità di tale conflitto; un evento naturale che, grazie alla mediazione dell'interprete, potrà segnare una nuova strada verso lo sviluppo del diritto, in linea con un principio di leale collaborazione – e non sostituzione – tra i suoi formanti.

2. Mutamento storico-sociale e nuove sfide per il legislatore: cenni sulla tutela del diritto alla riservatezza

Dinanzi al sorgere di una nuova esigenza sociale dettata dalla evoluzione della realtà, che si trova ad essere ancor priva di tutela da parte dell'ordinamento vigente in un dato momento storico, l'ultima

delle soluzioni attivabili dall'interprete è l'assumere un atteggiamento di totale chiusura. Se così fosse, sarebbe impossibile conferire diritto di cittadinanza ad interessi giudicati più che meritevoli per il solo fatto che non è assegnato loro alcun posto in questo travagliato mondo giuridico. Al contrario, se oggi non sorprende che determinati diritti, a cominciare da quelli della personalità, siano considerati a tutti gli effetti giuridicamente tutelabili nonostante l'assenza di disposizioni specifiche sul punto è perché la dottrina e la giurisprudenza hanno acconsentito ad eseguire quell'irrinunciabile compito dell'«apertura di finestre culturali nel mondo del diritto» [T. Ascarelli, 1959c, 827], consentendo di colmare il vuoto frequentemente lasciato dalla legislazione.

È su questa strada che preme richiamare l'attenzione su un particolare esempio: il diritto alla riservatezza. Nel suo senso tradizionale, tale diritto sta ad indicare l'«esigenza di tutelare la vita privata dalla altrui ingerenza» [P. Perlingieri, 2012a, 98], esigenza che la società, verso la fine dell'Ottocento, ha cominciato ad avvertire di fronte ad un mutato contesto caratterizzato dall'introduzione dei *mass media*, ove la stampa – ed in particolare le riviste scandalistiche – assumeva un ruolo non irrilevante nella divulgazione delle informazioni personali⁴. Ma a tale mutata realtà sociale si è contrapposto, per lungo tempo, un ordinamento giuridico nel quale una simile forma di tutela non trovava riscontro. Del resto, dando uno sguardo al contesto italiano non si può non notare come, ancora oggi, il diritto alla riservatezza non sia organicamente disciplinato dalla legge. Rilevano, piuttosto, disposizioni frammentate qua e là, come quelle contenute nel Codice penale poste a tutela dell'inviolabilità del

⁴ Si può affermare che proprio contro tale potere sia nato, nel 1890, il diritto alla *privacy* grazie ad un articolo pubblicato sulla *Harvard Law Review* dall'avvocato Samuel Warren e dal giudice Louis Brandeis intitolata *Right to Privacy*, ove lo stesso viene definito come «the right to be let alone» (il diritto di essere lasciato solo).

domicilio o che sanzionano la rivelazione e la diffusione di notizie apprese mediante l'uso di strumenti visivi o sonori, nonché la violazione del segreto telefonico, telegrafico ed epistolare (artt. 614, 615, 615 *bis*, 616, 617). Sono, altresì, prese in considerazione: la Legge 8 aprile 1974, n. 98 laddove, all'articolo 1, punisce chiunque si procuri indebitamente notizie o immagini attinenti alla vita privata mediante l'uso di strumenti di ripresa visiva e sonora nei luoghi di privata dimora e chi riveli o diffonda notizie e immagini così ottenute; gli articoli 21 e 24 della Legge 22 aprile 1941, n. 633 relativi al diritto di anonimato e di inedito; le norme contenute nello Statuto dei lavoratori che vietano al datore di lavoro di compiere indagini sulle opinioni dei propri dipendenti ovvero controlli sulle loro condizioni di salute. Ma la frammentazione non si arresta qui. Occorre, infatti, volgere lo sguardo verso fonti di carattere sovranazionale che hanno giocato un ruolo fondamentale nella tutela del diritto richiamato: si pensi alla Carta dei diritti fondamentali adottata a Nizza il 7 dicembre 2000 ove, all'articolo 8, viene tutelato il diritto alla protezione dei dati personali, o a quella serie di direttive comunitarie (95/46/CE, 97/66/CE, 2002/58/CE) relative al trattamento dei dati personali. Una complessità tale da spingere il legislatore a tentare di riordinare la materia mediante l'emanazione del D.lgs. 30 giugno 2003, n. 196 noto come "Codice della privacy", sostitutivo della Legge 31 dicembre 1996, n. 675 e a sua volta modificato dal D.lgs. 10 agosto 2018, n. 101, come risposta ad una nuova sfida lanciata da una società divenuta, negli ultimi anni, sempre più globalizzata e caratterizzata, così, da una repentina circolazione delle informazioni⁵ che ha richiesto il

⁵ Si pensi alla introduzione e, dunque, alla successiva diffusione, da parte sia di soggetti privati che di enti pubblici, delle nuove tecniche di raccolta, elaborazione, memorizzazione e trasmissione di banche dati, con la relativa esigenza all'ampliamento dell'ambito di tutela (accesso e rettifica dei dati personali da parte dell'interessato, trasparenza, etc.).

compimento di un ulteriore passaggio dalla tradizionale impostazione individualistica del diritto alla riservatezza come “il diritto ad essere lasciato solo” ad una dimensione collettiva del controllo contro il potere informatico. Ma è evidente che si tratta di una attività successiva, meta di un cammino che il legislatore ha cominciato a percorrere nel momento in cui è emerso il conflitto tra il suo precedente operato e la realtà che si è evoluta; il che è del tutto naturale. Ed anzi si potrebbe qui valutare quanto sia davvero necessario il verificarsi di tale conflitto, ché se non vi fosse non avremmo altro che un diritto statico: un ordinamento incompatibile rispetto alla vita pratica.

È soprattutto in sede giurisprudenziale che si avverte e si tenta di risolvere il conflitto, a patto che l’interprete sia disposto ad abbandonare l’ormai inadeguata teoria del formalismo giuridico⁶ che per anni ha animato le aule dei tribunali per aderire ad una più idonea tesi fondata sulla necessità di operare una interpretazione cosiddetta «assiologica e sistematica» [P. Perlingieri, 1985, 990 ss.] volta a realizzare l’attuazione di quei valori fondamentali che sono chiamati a garantire l’unitarietà di un sistema giuridico quotidianamente sempre più complesso.

La questione sollevata anni addietro dalla necessità di tutela del diritto alla riservatezza offre un valido sostegno a tale affermazione.

La materia è stata sottoposta per la prima volta all’esame della Cassazione nel 1963, quando, con la sentenza n. 990, la stessa osservava che «nessuna disposizione di legge autorizza a ritenere

⁶ Come spiega Giovanni Tarello, «In genere, si parla di formalismo (interpretativo) per alludere a tutti quei metodi che, nel ricavare da una norma un significato ai fini della soluzione di un problema giuridico si affidano a elementi che si assumono essere intrinseci alla norma (o al sistema delle norme) in questione trascurando fattori storici, teleologici, economici, funzionali, ambientali o, in una parola, fattori (che si assumono) estrinseci» [G. Tarello, 1961, 577].

che sia stato sancito, come principio generale, il rispetto assoluto dell'intimità della vita privata. Sono stati soltanto riconosciuti e tutelati, in modi diversi, singoli diritti soggettivi della persona», riconoscendo tuttavia che «la tutela giuridica deve ammettersi nel caso di violazione del diritto assoluto di personalità, inteso quale diritto *erga omnes* alla libertà di autodeterminazione nello svolgimento della personalità dell'uomo come singolo. Tale diritto è violato se si divulgano notizie della vita privata, le quali, per tale loro natura, debbono ritenersi riservate, a meno che non sussista un consenso, anche implicito, della persona, desunto dall'attività in concreto svolta o, data la natura dell'attività medesima e del fatto divulgato, non sussista un prevalente interesse pubblico di conoscenza che va considerato con riguardo ai doveri di solidarietà politica, economica e sociale inerente alla posizione del soggetto» [Cassazione, 1963]. La Suprema Corte ravvisava, cioè, nell'articolo 2 della Costituzione il fondamento della tutela di tale diritto, conferendogli successivamente, con la sentenza n. 2129 del 1975 relativa al noto caso *Soraya*⁷, un ulteriore «spunto di convalida [...] dall'art. 3 Cost. sia perché, riconoscendosi la dignità sociale del cittadino, si rende necessaria una sfera di autonomia che garantisca tale dignità, sia in quanto rientrano nei limiti di fatto della libertà ed eguaglianza dei cittadini anche quelle menomazioni cagionate dalle

⁷ Nel caso citato, un marito aveva concesso alla moglie Soraya, principessa in esilio in Italia, una rendita economica a condizione che conducesse una vita illibata. La donna, tuttavia, venne immortalata in atteggiamenti intimi con un regista nella sua villa romana, con tanto di pubblicazione delle foto su un settimanale. Il caso, come si evince, approdò in Cassazione, chiamata a pronunciarsi sulla legittimità di una sentenza della Corte d'Appello di Milano con la quale si era negata l'esistenza di un autonomo diritto alla riservatezza, giungendo, invece, a riconoscerlo proprio alla luce dei valori costituzionali richiamati.

indebite ingerenze altrui nella sfera di autonomia di ogni persona» [Cassazione, 1975].

Il giudice di legittimità è ritornato più volte sul punto, offrendo un contributo fondamentale con la sentenza n. 5658 del 1998, nella quale giunse al riconoscimento di «un vero e proprio diritto alla riservatezza anche al di fuori delle ipotesi espressamente previste dalla legge ordinaria» [Cassazione, 1998], confermando così anche l'orientamento dottrinale che, in realtà, andava consolidandosi intorno agli Sessanta. Già nel 1958, infatti, nella nota *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile* del cui comitato di direzione l'Ascarelli aveva l'onore di far parte, il giurista Giorgio Giampiccolo scriveva, a proposito del diritto alla riservatezza, che «Non vale obiettare la mancanza di una formale disposizione di legge, che riconosca questo generico ambito di protezione dell'individuo. [...] La sfera della personalità non trova dunque *in lege* la definizione nominata del suo ambito concreto: dall'ordinamento potremo conoscere gli eventuali limiti cui si arresta la protezione giuridica, e di questa rilevare anche alcune specifiche manifestazioni; non mai sperare di averne precisati tutti i possibili atteggiamenti particolari. Se il codice penale non prevedesse come reato la lesione corporale o il sequestro di persona, potremmo forse negare in proposito all'individuo almeno una tutela civile? E il fatto fino al 1939 non fosse prevista nel codice una specifica tutela del nome, ci autorizza forse a pensare che prima di allora non esistesse il c.d. diritto all'identità personale?» [G. Giampiccolo, 1958, 469].

In effetti, come precisato in altra sede, ossia in Corte Costituzionale con la sentenza n. 34 del 1973, l'assenza di disposizioni in tema di riservatezza non può essere considerato un ostacolo invalicabile vista la possibilità di ricorrere alla interpretazione e, quindi, all'appli-

cazione del dettato costituzionale⁸ di cui agli articoli 15 e 21, ossia «quello inerente alla libertà e alla segretezza delle comunicazioni riconosciuto come connaturale ai diritti della personalità definiti inviolabili dall'articolo 2 della Carta Costituzionale, e quello connesso all'esigenza di prevenire e reprimere reati, vale a dire ad un bene anch'esso oggetto di protezione costituzionale» [Corte Costituzionale, 1973]. Da non trascurare è il richiamo al principio fondamentale: il diritto alla riservatezza ha lo scopo di preservare la dignità della persona, centro dell'ordinamento costituzionale, e ben può essere annoverato tra quei diritti inviolabili dell'uomo che sfuggono ad ogni tentativo di tipizzazione. La realtà è un continuo divenire che porta con sé nuove esigenze e nuovi diritti da riconoscere: nell'attesa che il legislatore conceda loro diritto di cittadinanza, compito del giurista è consentire agli stessi di godere di asilo a partire dalla loro collocazione nell'ambito della clausola aperta di cui all'articolo 2 della nostra Costituzione, sì che oggi è possibile rilevare una sfumatura di quella linea di confine che storicamente separerebbe il diritto naturale dal diritto positivo⁹, venendo a costituire un'unica realtà ordinamentale.

⁸ Questo, infatti, in virtù della natura non soltanto programmatica della norma costituzionale (ossia di norma rivolta al legislatore affinché predisponga un determinato programma per il perseguimento dell'obiettivo dalla stessa indicato), che era la sola ad essere ravvisata nei primi anni di vigenza della Costituzione del 1948, ma anche precettiva (e cioè di norma destinata ad essere applicata anche nei confronti dei soggetti privati), che iniziava a riconoscersi proprio a partire dagli anni Sessanta grazie ad un progressivo lavoro ermeneutico costituzionalmente orientato compiuto in materia di lavoro, famiglia, salute, riservatezza appunto, è ora da considerarsi direttamente efficace e vincolante nell'ambito dei rapporti di diritto civile.

⁹ Giacché con «Il costituzionalismo contemporaneo e la positivizzazione del diritto naturale [...] non ha più senso sostenere che ogni riferimento ai diritti dell'uomo sia un riferimento al diritto naturale e, dunque, al giusnaturalismo. Quando l'art. 2 della Costituzione discorre di diritti inviolabili, si tratta di decidere se l'art. 2 sia norma

3. Dal conflitto tra realtà e ordinamento alla mediazione del giurista: la funzione creativa dell'interpretazione

Il richiamo al cammino percorso per giungere al riconoscimento del diritto alla riservatezza rappresenta, in questa sede, un pretesto per sottolineare, in via generale, il ruolo centrale assunto dall'interpretazione nella risoluzione del conflitto che continuamente si ripropone tra realtà e ordinamento, consentendo alla persona umana di godere di una protezione che, certamente, non può essere limitata agli ambiti espressamente regolamentati in una data epoca storica. È qui «che l'interpretazione si pone come costante momento di mediazione tra il *corpus iuris* dato e una mutevole realtà; [...] Questa realtà, data la sua stessa mutevolezza, non può essere oggetto di compiuta classificazione da parte di nessun *corpus iuris*, [...] l'interprete deve così ordinare unitariamente a sistema norme frutto di tendenze diverse e ricostruire tipologicamente la realtà in funzione della intelligenza della disciplina, inquadrando poi il caso in relazione a detta ricostruzione, e supera pertanto già così il momento meramente dichiarativo» [T. Ascarelli, 1959b, 71-72]. Una volta «identificata la norma vigente, il giurista nell'interpretarla in vista della sua applicazione, la considererà come applicabile e in vista della sua applicazione. Il giurista prenderà così dalla storia il suo punto di partenza e tornerà a guardare alla storia nel suo punto di arrivo. E il conflitto così perennemente si propone e perennemente si compone; si propone e si compone nella storia, ché i diversi motivi non rappresentano contrapposte entità di una antinomia manichea, ma astrazioni dei momenti di un continuo sviluppo» [T. Ascarelli, 1959a, 15].

Si coglie, allora, l'attualità del pensiero dell'illustre studioso dal quale son state prese le mosse. Se l'interpretazione non può «mai

giuridica o non lo sia. Se è norma [...] non possiamo argomentare che questi diritti siano diritti naturali» [P. Perlingieri, 2012b, 17].

ridursi a mera “esplicitazione” [...] Qualunque *corpus iuris* come dato già posto di formulazioni necessariamente astratte esige una continua riformulazione nella sua applicazione a una concreta e mutevole realtà e il compito dell’interpretazione è sempre quello di questa continua riformulazione» [T. Ascarelli, 1959b, 72-73]. Ed è così che il giurista si rende costruttore di un vero e proprio «ponte di passaggio storico» attraverso il quale le «esigenze nuove [...] finiscono col poter trovare un soddisfacimento»¹⁰ [T. Ascarelli, 1952a, 31] garantendo al tempo stesso la già richiamata e onnipresente esigenza dell’unità e della continuità dell’ordinamento.

In questo senso si dà conferma di quanto il diritto sia un fenomeno culturale, e cioè un fenomeno non «intelligibile fuori dalla dimensione culturale delle società umane» [A. Falzea, 1998, 409 ss.] costituita dall’insieme di quei valori spirituali assunti alla base del proprio modo di esistere e dagli orientamenti necessari ai fini della loro realizzazione. Tale carattere “culturale” richiede al giurista di superare quella visione, tipica del positivismo giuridico, secondo la quale quella giuridica sarebbe una scienza del tutto separata rispetto alle altre e di instaurare, invece, un solido e continuo legame tra il diritto, la storia e la sociologia. La ricerca di chi interpreta non può, allora, essere ristretta al mero dato letterale di una disposizione di legge, poiché questo rappresenta solo «parte di una totalità, della quale esso è uno degli aspetti, non avulso dagli altri e che non può sostituire gli altri: anzi, è concatenato con l’aspetto politico e con l’aspetto finalistico, propri del momento storico, nel quale il diritto opera» [F. Messineo, 1969, LXIII].

¹⁰ Il riferimento, in realtà, è ad uno studio condotto dall’Autore in tema di negozi indiretti e non già di interpretazione della legge, ma si consenta qui l’accostamento della funzione di mediazione assunta dalla pratica dei privati con quella attribuita al metodo dell’interprete.

Il richiamo al dialogo tra il diritto, la storia e la sociologia non deve stupire il lettore se considera che nel 1952 viene dato alle stampe un fondamentale lavoro dell'Ascarelli, intitolato *Studi di diritto comparato e in tema di interpretazione*, ove emerge chiaramente la figura del giurista «da un lato storico, dall'altro legislatore; e, se così si vuole, un legislatore in tono minore» [T. Ascarelli, 1952b, XXV] il quale è vincolato da quel criterio di continuità che, nella sua attività interpretativa, gli impone un'apertura verso valutazioni di carattere storico e sociologico¹¹ rispetto alla realtà di riferimento, ma che ha,

¹¹ Invero, tale visione storicista è tipica dell'Ascarelli più maturo, il quale legò il suo nome ad importanti studi non più attinenti al solo dominio del diritto commerciale, ma anche a quello della storia del diritto e del diritto comparato, che ne costituisce, in un certo senso, lo sviluppo. È noto che il diritto comparato non rappresenta un ordinamento giuridico positivo ma è, piuttosto, un metodo, o meglio, per l'autore, «un particolare modo di essere della ricerca storico-giuridica; ma, mentre la consueta ricerca storica assume ad oggetto la successione cronologica dei vari ordinamenti (o sistemi) giuridici, la ricerca comparatistica è storia della pluralità dei sistemi contemporanei, sì che il diritto comparato è la storia – storia interna – di tutti i diritti contemporanei» [F. Messineo, 1969, LXII]. Ciò che compete al comparatista non è soltanto il mero confronto tra questo e quell'ordinamento giuridico, ovvero tra un istituto dell'uno e quello dell'altro; il suo compito è cogliere soprattutto le radici che si pongono alla loro base, in quel contesto considerato, nonché la relativa evoluzione, sulla quale non è escluso che possa incidere la vita pratica. Seguendo, così, la concezione ascarelliana, si comprende che «il diritto comparato è sostanzialmente “esperienza”; è esperienza giuridica in un ambito più vasto di quello segnato dalla sovranità dei vari stati. Esso perciò permette a ciascun giurista di essere cosciente della storicità delle proprie categorie» [T. Ascarelli, 1955, 503].

Il passaggio dall'Ascarelli giovane a quello più maturo è stato così rilevato: «sebbene, infatti, nei suoi primi saggi, specie in quello famoso sul tema delle lacune, Ascarelli si mostrasse propenso ad abbracciare i dogmi positivisti della completezza e dell'unità dell'ordinamento giuridico, ai quali si accompagna tradizionalmente una visione formalista dell'interpretazione, l'Ascarelli più maturo fu netto nell'indicare come nelle operazioni ermeneutiche, il giurista debba necessariamente essere

però, anche un ruolo creativo, arricchendo cioè di contenuti quell'opera già intrapresa dal legislatore «in tono maggiore» [*Ibidem*].

L'attività conciliativa dell'interprete si presenta così come indispensabile «strumento di un perenne sviluppo del diritto» [T. Ascarelli, 1959b, 73] il quale lo accompagna, lentamente, verso l'adeguamento ad una realtà che, senza sosta, si evolve¹². Questa trasformazione cui va incontro l'ordinamento non è mai slegata dal contesto storico-sociale nel quale questo si inserisce, né è improvvisa; essa, al contrario, trova la sua ragione nelle mutate esigenze che, da una fase storica all'altra, investono la società di riferimento. Ma poiché l'evoluzione storico-sociale precede sempre quella giuridica, ecco che

guidato da una “norma generale” che egli stesso ha posto in maniera non arbitraria, e a volte inconsapevole» [G. Blando, 2018, 388]. Altrove gli si attribuisce il carattere di «giurista irrequieto» [S. Prisco, 2017, 249], che avvertì presto come l'ordinamento positivo richiedesse un raffronto continuo con la propria realtà sociale di riferimento. Sulla stessa linea si pone chi ha osservato: «Ed è mirabile che Ascarelli, avendo cominciato la sua peregrinazione intellettuale, come giurista nel senso più usuale della parola, si sia sollevato lentamente, ma senza pause – a cominciare dagli studi giovanili, sul “Problema delle lacune” – ad una concezione, che muove da esigenze etiche, prima che tecniche, e mira a scoprire e ad attuare, in ogni istituto giuridico, valori umani» [F. Messineo, 1969, LXIII]. Tuttavia, v'è anche chi ha rilevato che «Il filo rosso, che aveva legato tutte insieme le sue opere da quelle giovanili a quelle della maturità, sempre più forte, teso e visibile negli scritti dell'ultimo decennio, era stata l'idea della natura creatrice e non soltanto ricreatrice, assiologica e non soltanto logica, innovativa e non soltanto dichiarativa, dell'opera dei giuristi» [N. Bobbio, 1969, LXXXVII].

¹² A tale risultato è possibile pervenire solo assumendo una teoria dell'interpretazione in ottica evolutiva, così come illustrato anche da Emilio Betti, il quale pur rammenta che «l'interprete non ha ancora finito di adempiere il suo compito, quando ha ricostruito l'idea originaria della formula legislativa (cosa che deve pur fare), ma deve, dopo di ciò, mettere d'accordo quell'idea con la presente attualità» [E. Betti, 1955, 817].

inizialmente si verifica un contrasto tra questo «schema tramandato [...] e la sua effettiva applicazione» [T. Ascarelli, 1949, 84].

Con la sua decisione, orientata al superamento di tale contrasto attraverso l'attribuzione ad una disposizione di un significato che, a dispetto di quanto testimoniato dall'oramai obsoleto articolo 12 delle disposizioni preliminari al Codice civile¹³, ne consenta di ampliarne la portata, sì da ricomprendere una fattispecie non ancora disciplinata dalla legge, il giurista adempie una funzione creativa di diritto, che è significato e non dato preconstituito, suggerendo anche al legislatore nuove questioni sulle quali è bene soffermarsi.

Le considerazioni qui riportate possono essere riassunte, in via conclusiva, attraverso il riferimento alla celebre metafora del seme e della pianta descritta da Ascarelli nel famoso saggio intitolato *Antigone e Porzia*¹⁴, emblema, come è noto, da un lato del «contrasto rivoluzionario»¹⁵ tra legge e coscienza e, dall'altro del «riformismo

¹³ Il quale recita, al primo comma: «Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal *significato proprio delle parole* [il corsivo è mio] secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore». È chiaro che tale disposizione, in virtù delle trasformazioni che hanno investito il sistema giuridico successivamente al 1942 (anno nel quale entrò in vigore il Codice civile), con l'ingresso della Carta Costituzionale del 1948 e con il recepimento della normativa comunitaria e poi europea, non può non essere considerata tacitamente abrogata, con la conseguente inoperatività del relativo broccardo dell'*in claris non fit interpretatio*.

¹⁴ Il richiamo ai testi letterari costituisce un formidabile strumento per mettere in risalto la continua dialettica tra l'esigenza di certezza del diritto ed il necessario sviluppo dell'ordinamento giuridico sottolineando il ruolo centrale della teoria dell'interpretazione nel conformare i testi normativi alla realtà sociale. Compito dell'interprete è nient'altro che mediare tra i due poli, tendendo verso la più giusta tra le soluzioni possibili del caso concreto.

¹⁵ Il quale emerge dalla nota tragedia di Sofocle così ricordata dall'autore: «Edipo, resosi con le sue mani cieco, abbandona Tebe di fronte alla rivelazione del tragico

interpretativo»¹⁶ [T. Ascarelli, 1959a, 15]. Dice l'Autore: «Il rapporto tra la legge e la sua interpretazione non è quello che corre tra una realtà

fato che lo aveva condotto, ignaro, a uccidere nel crudele viandante lo sconosciuto padre e poi a farsi sposo della propria madre nel conseguire il regno decretatogli in premio della salvezza apportata alla sua città, liberandola dalla sfige della quale scioglieva l'enigma. A Edipo succede, e legittimamente, Creonte. Ed alla corte di Creonte vivono le due figlie dell'incesto di Edipo: Antigone ed Ismene. Ma i due fratelli di Antigone, figli di Edipo, Eteocle e Polinice si combattono, alleandosi il secondo con Argo, per impadronirsi di Tebe. L'esercito argivo è respinto e nella mischia muoiono, l'un l'altro uccidendo, ambedue i fratelli, Polinice come nemico di Tebe, Eteocle come suo difensore. Vengono prestati gli onori funebri al secondo; viene invece vietato di dare funebri onoranze al primo e Creonte sancisce la pena di morte per chi violi la legge da lui imposta. Ma alla legge si ribella Antigone che si reca a seppellire il fratello e che superbamente ricorda a Creonte le non scritte leggi degli Dei che reclamano l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dite. Creonte però vuole eseguire la condanna, né si piega alle preci del suo stesso figlio Emone, perduto innamorato di Antigone. Antigone viene rinchiusa viva in una tomba. Ma ecco apparire Tiresia che vaticina a Creonte la divina vendetta. Creonte alla fine cede, ma troppo tardi. Emone ha raggiunto Antigone nella tomba, e, irato contro il padre, si uccide sul corpo dell'amata» [T. Ascarelli, 1959a, 5].

¹⁶ Compiuto dal richiamato personaggio del *Mercante di Venezia* di William Shakespeare, del quale Ascarelli ricorda l'intreccio: «Per aiutare l'amico Bassanio innamorato di Porzia, che Bassanio riesce a conquistare identificando lo scrigno che ne nasconde il ritratto, Antonio chiede un prestito all'usuraio. Shylock, mosso dallo sdegno per le umiliazioni ingiustamente inflitigli come ebreo, concede la somma, ma a condizione di poter tagliare una libbra di carne di Antonio qualora il prestito non venga puntualmente rimborsato. Giunge la scadenza e, non venendo rimborsata la somma, si fa luogo al processo. Antonio sembra perduto, quando ecco giungere, travestita da dottore patavino, la stessa Porzia che afferma validità del patto, ma poi osserva che questo non permette far versare nemmeno una goccia di sangue. Antonio trionfa e Shylock è condannato nella vita e negli averi, riuscendo ad ottenere dalla grazia del Doge salva la prima convertendosi e salvi i secondi facendone donazione alla figlia e al genero. Il *deus ex machina* di questo dramma che finisce in letizia è così l'artificio interpretativo di Porzia. Porzia afferma la validità del patto; non si

e il suo specchio, ma quello che corre tra il seme e la pianta e perciò la legge vive solo con la sua interpretazione e applicazione che d'altra parte non è affatto mera sua dichiarazione, ma creazione di diritto, tuttavia caratterizzata dalla sua continuità col dato dal quale prende le mosse. Alla contrapposizione tra una legge data e statica e una interpretazione meramente esplicativa della prima, bisogna sostituire l'unità di una legge che si svolge e si sviluppa nella sua interpretazione. La teoria dell'interpretazione ha appunto il compito di renderci coscienti di come il diritto realmente si sviluppi nella sua interpretazione pur conservando un elemento di continuità col dato dal quale prende le mosse» [Ivi, 14-15].

Bibliografia

Ascarelli T. (1931), "Il negozio indiretto e le società commerciali", in AA. VV., *Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante*, I, Società editrice del Foro Italiano, Roma, pp. 23-98;

Ascarelli T. (1949), "Funzioni economiche e istituti giuridici nella tecnica dell'interpretazione", in AA. VV., *Saggi giuridici*, Giuffrè, Milano, p. 83 ss;

Ascarelli T. (1952a), "Il negozio indiretto", in AA. VV., *Studi in tema di contratti*, Giuffrè, Milano, p. 3-77;

Ascarelli T. (1952b), *Studi di diritto comparato e in tema di interpretazione*, Giuffrè, Milano;

Ascarelli T. (1955), "Interpretazione del diritto e studio del diritto comparato", in AA. VV., *Saggi di diritto commerciale*, Giuffrè, Milano, p. 481 ss;

Ascarelli T. (1959a), "Antigone e Porzia", in AA. VV., *Problemi giuridici*, I, Giuffrè, Milano, pp. 3-15;

ribella; non lo taccia di iniquo. Però lo interpreta e, interpretandolo, lo riduce a nulla. La legge positiva è salva, ma pure superata; il problema non verte sulla legittimità della legge, ma sulla sua esatta portata; all'imperativo etico che condanna la legge si sostituisce un gioco più sottile che assume invece come premessa proprio la legittimità della legge positiva e solo si preoccupa di determinarne la portata nell'intreccio di un più complesso gioco di contrastanti interessi; il sorriso prende il posto del dramma» [Ivi, 10-11].

- Ascarelli T. (1959b), “Norma giuridica e realtà sociale”, in AA. VV., *Problemi giuridici*, I, Giuffrè, Milano, pp. 69-111;
- Ascarelli T. (1959c), “Per una riforma della facoltà di giurisprudenza”, in AA. VV., *Problemi giuridici*, II, Giuffrè, Milano, p. 827 ss;
- Ascarelli T. (1960), “Hobbes e Leibniz e la dogmatica giuridica”, in Th. Hobbes (*A dialogue between a philosopher and a student of the Common Laws of England*), G.W. Leibniz (*Specimen quaestionum philosophicarum ex iure collectarum - De casibus perplexis - Doctrina conditionum - De legum interpretatione*), Giuffrè, Milano, p. 2 ss;
- Betti E. (1955), *Teoria generale della interpretazione*, II, Giuffrè, Milano;
- Bizzarro A. (2012), “Atipicità delle situazioni esistenziali. Tutela della riservatezza e dell’identità personale”, in G. Perlingieri e G. Carapezza Figlia (a cura di), *L’«interpretazione secondo Costituzione» nella giurisprudenza. Crestomazia di decisioni giuridiche*, I, ESI, Napoli, pp. 125-138;
- Blando G. (2018), *Creatività e storicità dell’interpretazione. Spunti per una rilettura comparata di Ascarelli e Dworkin*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», Fascicolo 2, Il Mulino - Rivisteweb, Bologna, pp. 381-404;
- Bobbio N. (1969), “L’itinerario di Tullio Ascarelli”, in AA. VV., *Studi in memoria di Tullio Ascarelli*, vol. I, Giuffrè, Milano, pp. LXXXVI-CXXXIX;
- Capone A. (a cura di) (2009), *Codice civile aggiornato alla gazzetta ufficiale 31 marzo 2009*, Società editrice de «il Foro Italiano», Roma;
- Camardi C. (2020), *Creatività, storicità e continuità nella teoria dell’interpretazione di Tullio Ascarelli*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», Giuffrè, Milano, p. 69 ss.;
- Cavallari G. (2018), *L’evoluzione del diritto alla riservatezza: il contesto italiano*, <https://www.iusinitinere.it/evoluzione-del-diritto-alla-riservatezza-il-contesto-italiano-14004> (visitato il 10/02/2021);
- Crea C. (2015), *What Is to Be Done? Tullio Ascarelli on the Theory of Legal Interpretation*, «The Italian Law Journal», Vol. 1 - No. 2, pp. 181-205;
- Crea C. (2016), *Antigone e Porzia: Tullio Ascarelli e la teoria dell’interpretazione*, «Rivista di diritto dell’impresa», Fascicolo 1, ESI, Napoli, p. 59 ss.;
- Falzea A. (1998), “La prassi nella realtà del diritto”, in AA. VV., *Teoria generale e storia del diritto. Studi in onore di Pietro Rescigno*, Giuffrè, Milano, p. 409 ss.;
- Giampiccolo G. (1958), *La tutela giuridica della persona umana e il c.d. diritto alla riservatezza*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», Giuffrè, Milano, pp. 458-475;
- Grondona M. (2016), *I moti del diritto e le metodologie dell’interpretazione (in margine ad alcune pagine di Tullio Ascarelli)*, «Osservatorio del diritto civile e commerciale», Fascicolo 1, Il Mulino - Rivisteweb, Bologna, pp. 115-138;

Messineo F. (1969), "Tullio Ascarelli", in AA. VV., *Scritti in memoria di Tullio Ascarelli*, vol. I, Giuffrè, Milano, pp. LV-LXX;

Mingione L. (2020), *Tullio Ascarelli e le plurime edizioni del* *Negoziato indiretto*, «Rivista giuridica del Molise e del Sannio», Fascicolo 1, ESI, Napoli, pp. 89-104;

Perlingieri P. (1980), *Norme costituzionali e rapporti di diritto civile*, «Rassegna di diritto civile», ESI, Napoli, p. 95 ss.;

Perlingieri P. (1985), *L'interpretazione della legge come sistematica ed assiologica: il broccardo in claris non fit interpretatio, il ruolo dell'art. 12 disp. prel. codice civile e la nuova scuola dell'esegesi*, ESI, Napoli;

Perlingieri P. (2006), "Giustizia secondo Costituzione ed ermeneutica. L'interpretazione c.d. adeguatrice", in P. Femia (a cura di), *Interpretazione a fini applicativi e legittimità costituzionale*, ESI, Napoli, p. 1 ss.;

Perlingieri P. (2012a), *Istituzioni di diritto civile*, ESI, Napoli;

Perlingieri P. (2012b), "La 'grande dicotomia' diritto positivo-diritto naturale", in P. Perlingieri, *Interpretazione e legalità costituzionale. Antologia per una didattica progredita*, ESI, Napoli, pp.15-21;

Prisco S. (2017), "Legge e giustizia. Tre variazioni sul tema tra diritto e letteratura" in G. Macrì e P. Annichino (a cura di), *Diritto, religione e politica nell'arena internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 235-250;

Richter M.S. (2012), *Tullio Ascarelli. Il Contributo italiano alla storia del Pensiero*, https://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-ascarelli_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto%29/ (visitato il 25/02/2021);

Tarello G. (1961), "Formalismo", in AA. VV., *Novissimo digesto italiano*, VII, UTET, Torino, pp. 571-580;

Warren S.D., Brandeis L.D. (1890), *The Right to Privacy*, «Harvard Law Review», <http://faculty.uml.edu/sgallagher/Brandeisprivacy.htm> (visitato il 15/03/2021).

Legislazione

Regio decreto 19 ottobre 1930, n. 1398, in materia di "Approvazione del codice penale";

Legge 22 aprile 1941 n. 633, in materia di "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio";

Costituzione della Repubblica italiana, 1 gennaio 1948;

Legge 8 aprile 1974, n. 98, in materia di "Tutela della riservatezza e della libertà e segretezza delle comunicazioni";

Carta dei diritti fondamentali, 7 dicembre 2000;

Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali".

Giurisprudenza

Corte di Cassazione, sezione I civile, sentenza 20 aprile 1963, n. 990;
Corte di Cassazione, sezione I civile, sentenza 27 maggio 1975, n. 2129;
Corte Costituzionale, sentenza 6 aprile 1973, n. 34;
Corte di Cassazione, sezione III civile, sentenza 8 giugno 1998, n. 5658.

Note biografiche sugli autori

Angelo Volpe insegna Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". È autore di diversi libri, tra i quali: *Elementi di micro-sociologia* (FrancoAngeli, 2007); *La grammatica della devianza: situazioni, opportunità e scelte razionali* (FrancoAngeli, 2012); *La società di massa - Lo svago e il divertimento nell'epoca del vuoto interiore* (Cuam University Press, 2019); *Il Tao della sociologia - Science and consciousness in a full-spectrum model* (FrancoAngeli, 2024).

Giovanna Palermo Phd, giurista e professore associato di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, è direttrice del master in "Criminologia, psicopatologia criminale e politiche per la sicurezza sociale". È Segretario generale della Cuam University Foundation, Consorzio universitario per l'Africa e il Mediterraneo, dove ricopre il ruolo di responsabile dell'area criminologica. Svolge costantemente attività didattica e seminariale all'estero. Ha scritto molteplici articoli e saggi sul conflitto, sulla devianza e sulla criminalità organizzata.

Pasquale Peluso, dottore di ricerca in "Criminologia, devianza e mutamento sociale" è Professore Associato presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" di Roma – Dipartimento di Scienze

Giuridiche e Politiche. Insegna di Sociologia della Devianza e Criminologia. È direttore scientifico del Master in Mediazione Familiare attivato presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" di Roma ed è componente del Collegio di Dottorato in Scienze Umanistiche.

Cassandra Basile, laureata in Filosofia, ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia (curriculum estetico-teoretico) presso l'Università di Pisa nel 2019. Nello stesso anno ha ricevuto un premio di studio conferitole dall'Università di Pisa per la migliore tesi di dottorato nel settore scientifico di Scienze dell'Antichità, Filologico-Letterarie, Storico-Artistiche, Storiche, Filosofiche, Pedagogiche, Psicologiche dal titolo *Il filo nascosto della ragione. Società-teatro, finzione e parvenza morale in Kant*. I suoi studi primari riguardano il pensiero di Immanuel Kant nel campo teorico, estetico, morale, politico, sociale e antropologico. Altri suoi interessi vertono sullo studio dell'immaginazione, delle *rêveries* e delle immagini poetiche nella fenomenologia di Bachelard; sul ruolo della creatività e sullo studio della coscienza in Bergson; sulla filosofia politica, in particolare filosofi quali Platone, Aristotele, Mandeville, Spinoza, Machiavelli, Hobbes, Kant e Lefort. Tra le sue pubblicazioni: *The Phantom Thread of Reason: Theatre-Society, Fiction and Moral Illusion in Kant*, AlboVersorio, Milano 2021. Sara Lucrezi ha conseguito nel 2023 il Dottorato di ricerca in Storia e trasmissione delle eredità culturali presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", con una tesi in Storia delle religioni sul dio Quirinus. Ha tenuto interventi in seminari e congressi e pubblicato articoli e recensioni su riviste scientifiche. Oltre alla religione romana, tra i suoi interessi vi sono le religioni africane.

Alessandra Micol Caprioli è dottoranda di ricerca in Medicina Clinica e Sperimentale e Medical Humanities, presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

Lilly Mingione è dottoranda di ricerca del XXXVI ciclo del corso "Diritto comparato e processi di integrazione" presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", dove svolge attività didattica e di ricerca in collaborazione con la cattedra di Diritto privato. La sua produzione scientifica, tra relazioni in convegni e articoli su riviste scientifiche, affronta tematiche attuali come la tutela ambientale e la genitorialità medicalmente assistita, con un'attenzione anche alla rilettura dei maestri del diritto civile quali Gino Gorla e Tullio Ascarelli.

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare rilevanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo.

È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. La pubblicazione è subordinata all'invio dell'autorizzazione al trattamento dei dati personali, e dell'autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro, debitamente firmati.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito. Tutti gli articoli, resi anonimi, sono valutati da almeno due referees anonimi, col sistema del doppio cieco.